

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500
Il programma comunista:
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le prolétaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
Anno XXXI - N° 7 - 2 aprile 1982
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%
Conto corrente postale: 18091207

Proletariato mondiale e Polonia

Negli ultimi anni si è assistito a un'ondata sociale che ha scosso tutti i continenti ed è sorta in risposta alla sempre più grave e generalizzata instabilità della società borghese aperta dalla crisi economica del 1974-75.

Quest'ondata ha avuto inizio nei paesi di giovane capitalismo, i più colpiti dalla crisi, e nelle cui lotte, a differenza degli anni precedenti, si possono discernere caratteri nettamente proletari: Egitto, Tunisia, Turchia, Perù, Iran, Brasile, Algeria, Salvador, Cina, Marocco ecc. Le metropoli imperialiste hanno a loro volta conosciuto sommosse come quelle di Longwy-Denain, Miami e Brixton, o moti svoltisi sullo sfondo di una più vasta agitazione operaia, come in

Nell'insieme, questa ondata, dopo essersi dovunque infranta contro la violenza dello Stato, è ora rifluita. L'ordine capitalistico dà un nuovo giro di vite, e gli Stati minori serrano le file a rimorchio dei grandi Stati imperialisti.

E la classe operaia? Quali insegnamenti deve trarre da questa ondata affinché la prossima sia più feconda per le sue lotte? Fin qui, abbiamo messo l'accento soprattutto su quelle che ne erano le conferme:

— la conseguenza più importante dell'ondata anticoloniale è la lotta del proletariato dei paesi di giovane capitalismo;

— le contraddizioni del capitalismo ridestano il proletariato delle metropoli, al quale intere generazioni di intellettuali piccolo-borghesi si erano richiamate mentre esso era ancora in preda ai fumi dell'opio riformista, democratico e imperialista, ma che si affrettano ad abbandonare non appena comincia a risvegliarsi sotto la spinta della crisi capitalistica;

— è possibile ricostituire organizzazioni sindacali indipendenti dallo Stato, come in Polonia.

E ora indispensabile insistere assai più sui limiti del movimento e su ciò che resta da fare perché si possano compiere i passi necessari alla preparazione delle prossime battaglie. E il limite da raggiungere si misura meglio là dove la lotta ha toccato il punto più alto, come in Polonia.

Ciò che colpisce, qui, è l'abisso esistente fra il carattere autenticamente proletario della poderosa impennata e il carattere totalmente democratico, nazionalista, riformista e addirittura religioso della coscienza che il movimento ha di se stesso, anche nelle sue ali più avanzate.

Sapevamo già in teoria che la lotta proletaria doveva ripartire da zero, dopo cinquant'anni di controrivoluzione che ha distrutto ogni vita di classe organizzata, che ha ridotto il partito fedele agli insegnamenti di Marx e di Lenin a un pugno di militanti, ed ha nascosto dietro la bandiera del marxismo le peggiori forme di oppressione di classe e di imperialismo. Oggi ci troviamo posti di fronte alla terribile traduzione in concreto di questa verità.

Come uscirne?
Il materialismo storico insegna che la classe operaia, come qualunque altra classe, non lotta sotto la spinta delle idee, ma sotto quella dei suoi interessi materiali. Tuttavia, mossa dai suoi pressanti bisogni, a tutta prima essa attinge le sue armi di battaglia nell'arsenale ideologico della società in cui vive, e che trova oggi, dopo la terribile frattura storica della controrivoluzione, completamente imbevuta delle ideologie e dei programmi della classe avversa. Essa comincia ad utilizzare le armi che le si offrono nelle linee di frattura delle contraddizioni della dominazione borghese. Veste le sue rivendicazioni di queste ideologie, cerca di forzare queste ultime ad esprimere le esigenze che scaturiscono dalle spinte immediate della lotta, portandole in un primo tempo all'estremo.

Occorre che le lotte si ripetano, raggiungano una certa intensità e profondità, e servano l'una

Spagna o in Inghilterra.

Ma è in Polonia che si è assistito alla lotta operaia della maggiore ampiezza in un paese industrializzato. Qui la crisi è stata aggravata dalle forme particolari assunte dal capitalismo nei paesi dell'Est e dall'esperienza acquisita in tutta una serie di precedenti rivolte (nel 1956, 1970, 1976). I loro insegnamenti hanno permesso di passare dalla fase dell'esplosione della collera sporadica, o della sommosa, a quella della lotta organizzata che reparti avanzati della classe in altri paesi hanno potuto raggiungere solo temporaneamente, a causa di rapporti di forza sfavorevoli che li hanno costretti a ripiegare o ad essere schiacciati da un estenuante isolamento.

all'altra da trampolino — cosa che la crisi generale del capitalismo rende possibile — perché gruppi di proletari, e non più soltanto individui isolati, sperimentino l'inefficienza di queste armi, si scontrino coi limiti dell'ordine sociale esistente, e tentino, perciò, di rompere con i programmi e le ideologie assorbite in un primo tempo e così difficili, poi, da superare.

La classe operaia polacca non poteva ancora risparmiarsi una direzione che spingesse il democratico fino all'assurdo del riformismo autogestionale dal basso. In Iran, non poteva ancora risparmiarsi la guida, prima, dell'opposizione religiosa al regime dello scia, poi dell'opposizione democratico-riformista al regime degli ayatollah. In Europa, non poteva risparmiarsi l'esperienza dell'estrema sinistra ses-

santottesca, né, in Italia, della « reazione terrorista » alla rivelazione del carattere controrivoluzionario dei partiti sedicenti operai.

Non serve a nulla lamentarsi dell'esito immediato catastrofico di esperienze che non si possono evitare. Per quanto pensano, esse hanno almeno il pregio d'essere fatte, a condizione, beninteso, che il marxismo rivoluzionario sappia capitalizzarle e fecondarle.

E attraverso e grazie ad esse, per coloro che non possono parteciparvi su scala internazionale, ma che le considerano proprie e le seguono con ansioso entusiasmo, che nuove generazioni di lavoratori e di militanti rivoluzionari sono spinte a cercare la via dell'emancipazione proletaria. Al tempo stesso, queste

(continua a pag. 2)

Manifesto del Partito comunista internazionale

E' uscito il volumetto n. 3 della serie « il programma comunista », pp. 72

DALLA CRISI DELLA SOCIETA' BORGHESE ALLA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE

Sommario

INTRODUZIONE

PARTE PRIMA: Ritorno al comunismo rivoluzionario di Marx e di Lenin.

I. Il capitalismo evoca la rivoluzione mondiale.

II. La classe operaia possiede nel suo passato le armi necessarie per vincere.

SECONDA PARTE: Obiettivi, vie e mezzi della rivoluzione comunista mondiale.

I. Posizione del partito di fronte alle grandi tendenze politiche dell'imperialismo.

II. I compiti della rivoluzione comunista mondiale.

III. Orientamenti internazionali di azione del Partito.

CONCLUSIONE

(L. 1.500)

CHIDO

SCACCIA CHIDO

Nessun proverbio si adatta meglio alla situazione presente dell'amabile, delizioso mondo capitalistico.

Le vicende del Nicaragua erano arrivate in tempo per gettare un velo su quelle dell'Afghanistan; l'ecatombe del Salvador arriva in buon punto per gettare una spessa coltre sulla tragedia polacca, e viceversa.

I mass-media collaborano a questa opera di provvidenziale oscuramento della memoria collettiva: chi riesce a fermare la mente sulla fresca notizia dell'offensiva lanciata per l'ennesima volta dal regime « comunista » di Addis Abeba, erede del rabbioso nazionalismo imperiale, contro la resistenza armata eritrea rivendicante l'auto-decisione che tutti gli Stati — di democrazia classica, o popolare, o « progressista » — riconoscono a chi fa loro comodo e negano a chi fa loro incombodo, quando subito dopo il chido è scacciato dalla rivelazione dell'ennesimo genocidio compiuto dal regime islamico di Teheran, con la benedizione di Allah, nelle terre dei Curdi, o dai flash d'agenzia sull'alternarsi di repressioni in massa in Siria e di controffensive antisiriane in Libano?

Chi ha tempo di seguire il lavoro sotterraneo, da parte cinese e da parte vietnamita, intorno alla Cambogia, quando sull'America centrale si avventano in concorrenza il rapace imperialismo yankee e il tutt'altro che disinteressato riformismo pacifatore europeo o messicano, con Mosca che manovra dietro le quinte o tramite Castro, e la Chiesa che stende le sue ali protettive sui campi di battaglia per guadagnarsi un altro po' di fedeli?

Mai come in questa era liberale è stato tanto schiacciato l'individuo, sede di tutte le « libertà » custodite nel tempio degli eterni principi; mai come in questa era democratica sono state tanto oppresse le minoranze nazionali; mai come in questa era del dialogo e della coesistenza pacifica è corso tanto sangue sui campi di battaglia. Afgani e curdi, polacchi e salvadoregni, khmer e sabaroui ecc. fino a ieri, oggi come vent'anni fa, gli eritrei, assaggiano i benefici della civiltà democratica, liberale, pseudo-socialista, uscita dal secondo conflitto mondiale. Commissioni di inchiesta dell'ONU, tribunali anti-tortura, corti di giustizia umanitarie, danno cnicamente a popoli e individui perseguitati e massacrati l'illusione d'essere in qualche modo protetti o almeno ricordati (per quel che serve): la loro funzione è, ancora una volta, di gettare veli sulla cruda realtà dei fatti.

Quando potrà essere chiuso questo immondo libro mastro del sangue versato in nome della libertà, dell'eguaglianza e della fratellanza?

Moralismo rivoluzionario o programma rivoluzionario del proletariato?

Il fenomeno delle dissociazioni dal « partito armato » e dei pentimenti ha assunto proporzioni molto estese.

Non è certamente sufficiente a spiegarlo l'osservazione che ciò dipende dai rapporti di forza fra Stato e BR. E' invece interessante esaminare le cause soggettive della questione, ossia le ragioni politiche della difficoltà di difesa del « partito armato » nei confronti di questa particolare arma del suo avversario.

La prima cosa che colpisce a questo riguardo è l'affermazione dei brigatisti che proprio l'arma che lo Stato ha messo in opera con « l'operazione pentiti » sia una dimostrazione della sua debolezza. Lo ha detto, per esempio, Di Lenardo al processo Dozier, incurante del fatto che la gran parte del suo gruppo stava nelle gabbie dei pentiti e dissociati.

Questa posizione — che ha in sé, naturalmente anche un elemento di verità — si collega all'idea che dello Stato hanno le BR, un'idea che, in definitiva, non vede le sue funzioni e le sue determinazioni sociali: il problema politico consiste, in questo modo, nel « piegare » l'avversario, nel costringerlo ad accusare i colpi del suo nemico. Così, il senso dell'operazione che portò all'uccisione di Moro era di ottenere il cedimento statale con il riconoscimento delle BR come forza politica. Questa posizione è caratteristica di tutte le tendenze interne al partito armato, al di là delle divergenze fra i settori, che possono essere suddivisi in quelli più o meno sensibili al rapporto con le lotte sociali.

La stessa clandestinità come scelta politica porta con sé questo tipo di concezione. Come risulta dalle affermazioni dei brigatisti, significa credere di essere nella situazione di una vera e propria guerra, in cui valgono essenzial-

mente regole militari. Le vittorie sono valutabili esclusivamente dal punto di vista del cedimento dell'avversario, attraverso il quale ci si aspetta un'ascedente, se non addirittura una influenza e una capacità organizzativa dello strato sociale (o della classe) che si vuole rappresentare: questo ha bisogno solo di una spallata o di una serie di spallate d'incoraggiamento per sferrare l'attacco decisivo.

E' chiaro che il peso dei fattori militari non è affatto sbagliato per principio: in ogni contrasto di interessi valgono leggi che possono essere definite « militari »; perfino fra i partiti parlamentari che, nella misura in cui sono divisi da contrasti (certamente non fondamentali), obbediscono entro certi limiti alla logica del detto « mors tua vita mea ». L'errore consiste nel non comprendere la verità relativa nella questione, che fa sì che la vera e propria guerra sia un momento culminante di un lungo processo. Le regole del contrasto vanno applicate in modo ben diverso quando il proprio esercito (che in termini sociali è una classe) non sta al fronte. In caso contrario la « guerra » è un duello, il cui esito ha influenze del tutto relative sul piano sociale, se non addirittura dannose sul piano dell'organizzazione della normale guerra di tutti i giorni e della comprensione delle

(continua a pag. 2)

26 marzo, uno sciopero fra fischi e fiaschi

Malcontento e contraddizioni nel movimento operaio

Che i fischi a Benvenuto alla manifestazione dei metalmeccanici del 26 marzo siano stati una sonora umiliazione per lui e per lo stato maggiore confederale che a Roma rappresentava, è un dato di fatto che non può non rallegrarci.

Che da questo episodio ognuna delle componenti politiche che controllano le organizzazioni sindacali cercasse di trarre un vantaggio è altrettanto scontato: e a chi è in attesa di sapere se la maggiore re-

sponsabile della contestazione è stata la base piccista, che fischiava sbandierando « l'Unità » (nonostante Chiaromonte dal palco si sbarrasse perché si tenesse un comportamento irrispettabile), piuttosto che quella della CISL strumentalizzata da Piccoli per dar manforte al logoramento dell'ormai storico primo governo laico, insediato dagli alleati e tenuto in piedi dall'opposizione magari a suon di scioperi, come tuonano Craxi e Spadolini, si potrebbe salomonicamente rispondere: tutte e due. Ma era presente anche una tenace insofferenza operaia, non organizzata, ma in parte rappresentata dai cassaintegrati che vivono sotto l'incubo della disoccupazione e gli occupati in procinto di diventare cassaintegrati.

Benvenuto è così incappato in un altro incidente di percorso che però sarebbe anche potuto capitare, come del resto è già capitato, a uno degli altri due compari. Al riguardo, al trentacinquesimo giorno di sciopero alla FIAT nell'ottobre 1980 i tre, cacciati dalle fabbriche, fecero proprio una esperienza « unitaria ».

Quello che conta per l'unità sindacale resta l'impegno comune, portato avanti rigorosamente dalle tre confederazioni, per una politica economica « radicalmente diversa », incentrata sull'« ampliamento del credito e sul rilancio degli investimenti, una politica capace di rilanciare lo sviluppo e difendere il lavoro. E' per imporre al padronato pubblico e privato una politica di aiuti statali alle imprese, sulla base della loro capacità imprenditoriale e contro le pretese di finanziamenti pubblici senza vincoli, che i metalmeccanici sono stati portati a Roma.

Per un lavoro sano: produttivo, redditizio, « non assistito » in una economia sana; via gli aiuti a pioggia, le fiscalizzazioni indiscriminate, il salvataggio delle aziende decotte;

(continua a pag. 6)

Sotto il segno del bagno di sangue permanente

Proviamo a fare il conto: come se non bastassero l'occupazione militare sempre più contrastata dell'Afghanistan da parte dei suoi « liberatori » russi, il prolungarsi dello stato di guerra in Polonia, l'inasprirsi della repressione in Turchia, il riaccendersi del conflitto tra Iran ed Iraq (dove non si sa se credere alle notizie secondo cui Allah starebbe dando la palma della vittoria ai suoi fedeli sciti piuttosto che ai suoi fedeli sunniti, o viceversa: comunque, è certo che, in nome dello stesso Dio, si continua allegramente a scannarsi), la periodica ripresa delle « infiltrazioni » sud-africane nell'Angola e la rinnovata offensiva etiopica in Eritrea, nel giro di due settimane ecco che militari golpisti hanno rovesciato il governo « civile » nel Guatemala con l'argomento dei brogli elettorali di cui esso si era macchiato; altri militari hanno preso il potere con la forza nel Bangladesh nel nobile intento di mettere fine alla corruzione dei politici ed instaurare il regno della propria illibatezza; il governo civile del « popolo eletto » con sede a Gerusalemme si è messo d'impegno a « pacificare » la Cisgiordania a suon di raffiche di mitra, arresti, distruzioni di case e perquisizioni. Passiamo nuovamente all'America latina: per completare il quadro della convivenza pacifica delle genti e degli Stati sotto il capitalismo, altri militari ancora, questa volta per l'interposta persona di formazioni più o meno dichiaratamente naziste e in ogni caso armate, e di partiti di destra ed estrema destra notoriamente specializzati nel finanziare e sguinzagliare per le città ma soprattutto per le campagne squadroni della morte ed altre benemerite « forze dell'ordine », hanno riportato vittoria nella « pacifica » competizione elettorale del Salvador, battendo in una innocua Waterloo il Napoleone democristiano. L'affluenza in massa alle urne (hanno votato — pare — anche gli innumerevoli assassinati di anni di operazioni « anti-guerriglia ») è la prova — ha avuto la faccia di proclamare

l'amministrazione Reagan — che il popolo respinge la violenza e opta per una « pacifica partecipazione al processo democratico ora in corso in modo così incoraggiante nel paese », come se la chiamata alle urne non fosse avvenuta quale particolare episodio della guerra civile, dunque della violenza organizzata, come se il voto non fosse stato dato sotto la pressione schiacciante di un apparato di guerra sia statale che parastatale, come se i naturali vincitori di una simile contesa non fossero l'incarnazione della violenza non solo praticata ma teorizzata, e come se le prospettive aperte dalla complacente sanzione della scheda non fossero quelle di un ulteriore acuitizzarsi dell'ormai pluriennale bagno di sangue, collettivo, dell'ormai incancrenita guerra civile.

La stampa Usa gongola: « Abbiamo puntato sulle elezioni e abbiamo vinto — esclama la « Washington Post » —. Ora bisogna continuare a fornire un sostegno adeguato e mantenere la pressione sulla linea delle riforme [...] Le elezioni non risolvono il problema americano nel Salvador. Devono fare di meglio: aiutare i salvadoregni a contare più efficacemente su se stessi ». E chi volete che « conti efficacemente su se stesso » e insegni a fare altrettanto al popolo più di una formazione paramilitare o militare tout court in camicia nazista, giunta al governo per volontà del meccanismo elettorale e per grazia del sacro verdetto dell'urna? E' vero che, come è stato scritto in questi stessi giorni, « tutto può succedere, nel Salvador »: quindi anche che il processo di « democratizzazione » sotto auspici messicani e venezuelani da un lato, cubani e nicaraguensi dall'altro, e con la benedizione di Washington, passi attraverso i buoni uffici di gruppi e partiti di ideologia cosiddetta antidemocratica. In fin dei conti, non sarebbe la prima volta (e non si vede perché dovrebbe essere l'ultima) nella storia della presente società borghese.

DA PAGINA UNO

Proletariato mondiale e Polonia

esperienze forniscono al comunismo rivoluzionario i materiali inestimabili di un'educazione comunista. Forniscono cioè, prima di tutto gli elementi di una prima educazione politica a gruppi di proletari meno esigui di quelli di ieri, in collegamento con la partecipazione dei comunisti alle lotte operaie su una posizione che sappia mantenersi indipendente da indirizzi insufficienti o sbagliati, e aiutare i proletari a superarli mediante una lotta teorica e pratica paziente e intransigente.

Forniscono, inoltre, i punti d'appoggio ad una propaganda che dimostri ai militanti giunti a comprendere la necessità di una lotta generale contro il capitalismo, la superiorità della teoria, del programma, della tattica e dell'organizzazione marxisti restaurati dalla Sinistra comunista, per rispondere efficacemente alle esigenze delle lotte ideologiche, politiche ed economiche che richiede e sempre più richiederà la ripresa rivoluzionaria di

classe oggi profilantesi all'orizzonte della storia.

Offrono, infine, gli elementi indispensabili perché il nostro piccolo partito giunga ad acquisire l'esperienza rivoluzionaria che ancora gli manca, dopo un lungo periodo di attività mutilata da condizioni storiche sfavorevoli, e perché si abiliti ad affrontare le esigenze del nuovo periodo storico in tutti i campi dell'attività comunista.

Forniscono, dunque, l'energia per quella « fusione fra il movimento operaio e il socialismo » di cui il partito comunista dev'essere l'agente e, insieme, il crogiolo. Senza partito, infatti, quella energia finirebbe per disperdersi, e quelle esperienze sarebbero ogni volta da rifare.

Oggi non siamo che ai primi passi di un lungo processo di « fusione » che richiederà una grande energia e molti sforzi, e i cui successivi progressi saranno pagati con duri sacrifici e perfino con dolorosi e brutali, anche se temporanei, ritorni in-

dietro.

E questo il linguaggio che bisogna saper tenere alle avanguardie operaie e ai militanti rivoluzionari, senza per ciò paralizzare gli sforzi utili alla lotta proletaria di coloro ai quali le circostanze non hanno ancora permesso di guardare in faccia le dure necessità della preparazione rivoluzionaria, e di accettarle.

Ma si deve anche mostrare a quanti comprendono un simile linguaggio che il loro dovere è di lavorare con noi, sulle basi che il nostro partito non ha inventato, ma delle quali ha strappato i segreti alla controrivoluzione con una lotta difficile ma feconda, per rendere possibili e favorire il processo di fusione « fra movimento operaio e socialismo » e la costituzione del partito compatto e potente di domani, di cui la rivoluzione mondiale ha bisogno per vincere.

(dal nr. 356 del nostro « Le prolétarie »)

DA PAGINA UNO

Moralismo rivoluzionario o programma rivoluzionario del proletariato?

questioni politiche per la classe sociale cui uno dei duellanti si rivolge.

Questo tipo di concezione da una parte isola il « manipolo » dall'insieme della classe e anche da quello che definisce « movimento » e che ne è un settore ben limitato, dall'altra isola l'elemento singolo e il suo gruppo dalla stessa organizzazione del « partito armato »: ogni gruppo ha i suoi obiettivi da raggiungere, le sue vittorie militari da esibire, cose che, seppure parti di un piano generale, nella situazione reale non fanno altro che accelerare un processo di frammentazione e di « logica militarista » che non può essere arrestato da nessuna correzione « movimentista » (la quale rende più difficile il lavoro clandestino senza dare alcun contributo in cambio se non nuove e più velleitarie illusioni di lotta sociale).

In questa ottica, così come la riuscita di una operazione assume un risultato esaltante in sé, ossia senza alcun nesso con i suoi riflessi sociali (che sono stati in genere negativi rispetto allo sviluppo delle lotte operaie), la sconfitta è vissuta nei termini della catastrofe. Quando il gruppo che ha organizzato il rapimento di Dozier scorge i poliziotti, si trova di fronte all'alternativa di una sconfitta dopo la battaglia o di una sconfitta, in termini calcistici, « a tavolino ». Sceglie quest'ultima, coerentemente alla logica su descritta, perché il fatto di essere stati scoperti è già il fallimento dell'operazione. Quale è il seguito dell'azione sul piano politico? È facile notare che questo seguito non esiste, non è neppure contemplato, se non nei termini dello « scontro » fra partito armato e Stato al processo che seguirà.

Si può riassumere questa posizione dicendo che essa non concepisce la sconfitta, non può prenderla nemmeno in considerazione. Una posizione del genere è destinata alla sconfitta. Persino quando vince (come abbiamo già detto in altre occasioni) sul terreno dello scontro, « perde » in quello politico, scatenando processi che non ha nessuna possibilità di controllare.

* * *

L'arma vincente dello Stato consiste, al contrario, nel non avere limiti puramente « militari », nel poter offrire una « via d'uscita » a chi non ha altra scelta, nel momento in cui è catturato o in pericolo di esserlo, che quella fra l'eroe sconfitto o il deluso disperato.

Se, come ha detto Savasta, « l'inevitabilità della lotta armata rappresentava una scommessa », una volta perduta la scommessa non resta che pagarla. E la si paga non solo in termini di anni di carcere, ma anche di una vasta area di disoccupazione, ben superiore a quello che può essere scontato per ogni movimento sconfitto.

Per riprendere il discorso « militare »: il buon esercito è quello che sa anche ritirarsi con ordine. In termini politici questo significa essere capaci non soltanto di dare obiettivi non solo organizzabili da pochi ma plausibili per l'insieme delle truppe, ma anche mostrare la manovra da compiere quando gli obiettivi risultassero irrealizzabili. Solo in questi termini sono possibili le « scommesse » storiche.

Nel caso delle BR — che sono chiaramente una delle espressioni della incapacità di pervenire ad un programma politico rivoluzionario, comprendo in esso la difficile arte

dell'intervento su tutte le questioni — le carenze suddette si sono espresse in modo evidente nei comportamenti ai processi, ossia quando, nolenti o volenti lo scontro diventava politico. I militanti che non hanno ceduto, hanno avuto il comportamento « eroico », che è consistito nel non riconoscere lo Stato giudicante, contro il quale si lotta e si hanno da fare « conti » militari. Il gesto più politico che i brigatisti giungono a fare è di leggere (per lo più, di far riprodurre in parte da alcuni giornali) un proclama, nel quale sono contenute le loro dichiarazioni di guerra. Eppure, se c'è un momento in cui le motivazioni politiche di un gesto che si ritiene coerente con gli interessi proletari possono apparire chiare, questo è proprio il momento del processo. Invece, la contrapposizione puramente rituale, cui si contrappone il rito opposto del « giudizio popolare » contro Moro o Dozier, significa credere che le masse proletarie non hanno bisogno di alcuna spiegazione di quanto accade, ma solo di una serie di esempi eroici e di dichiarazioni di guerra allo Stato. Tutto ciò, se su un piano « morale » può essere più o meno esaltato o condannato, su un piano politico è pressoché zero.

Paradossalmente, è stata data una spiegazione un tantino argomentata degli obiettivi delle BR non dai proclami di queste, basati come molti documenti politici di estrema sinistra su affermazioni di cui non si tenta la minima dimostrazione, ma dalle affermazioni dei pentiti e dei dissociati.

Non vogliamo qui riprendere il discorso politico di fondo che potrebbe formularsi nell'alternativa: moralismo-rivoluzionario o programma rivoluzionario proletario? Ci limitiamo a osservare che nella

logica del rivoluzionamento idealistico non solo il termine dello « scontro » prevale sempre a scapito di ogni azione politica, non solo il « rapporto » con le masse proletarie consiste nell'esempio e nella « morale » da far tirare (guardate quanto è cattivo lo Stato), non solo la funzione organizzativa assume lo stesso valore esemplare (basterebbe che tutta la classe proletaria si organizzasse come le BR); la stessa partecipazione al « partito armato » assume un valore morale più che politico. Come nelle sette, non è possibile dissentire e uscire; si fa una scelta che vale per tutta la vita, al di là di ogni errore dell'organizzazione. Una simile organizzazione — è chiaro — non può sbagliare. Se poi risulta che ha sbagliato tutti i calcoli, non resta che la diserzione.

Ecco perché alla resistenza « eroica » si contrappone il crollo completo. Se l'avversario — come in questo caso — identifica questo punto cruciale, ecco che una legge sui « pentiti » può fare molto.

Anche noi abbiamo una « morale » da tirare da questi fatti, niente affatto irrilevanti rispetto ad esperienze di lotte reali (le BR e le espressioni di lotte cruento sul piano sociale in questi anni non sono « frutti ideologici » ma espressioni più o meno adeguate dei contrasti sociali): oltre alla visione generale del processo della lotta di classe, l'organizzazione dei proletari rivoluzionari deve prevedere le risposte politiche più adeguate per l'insieme del proletariato e anzitutto per i propri membri, sia nelle battaglie vinte che e soprattutto nelle sconfitte. Deve esercitare la propria capacità di risposta in tutte le situazioni, come unica condizione per mantenere unita la sua compagine.

I BORGHESI COMINCIANO AD ALLARMARSI

I borghesi si stanno svegliando alla coscienza del problema, che — come scrive il « Corriere della sera » del 19/3 — « le ultime statistiche ripropongono in termini allarmanti », del posto di lavoro, un problema che li induce improvvisamente a paragonare l'Italia, orrore di tutti gli orrori, all'Irlanda del Nord (e senza l'« attenuante » di una « situazione di quasi (!) guerra civile ») e la condizione delle donne giovani del Meridione a quelle dei « giovani di colore negli Stati Uniti, fra i quali 1 su 3 o 1 su 4 è senza lavoro ».

A questo risveglio ha contribuito il precipitare della situazione occupazionale all'Alta Romeo e, più ancora, alla Montedison, con le fiammate di collera proletaria che hanno fatto seguito ai licenziamenti e alle messe in cassa integrazione: non capitava da un pezzo che strade maestre e stazioni ferroviarie fossero bloccate, era così piacevole non assistere a tumulti di piazza e a segni così preoccupanti di « disaffezione »! Comunque, ecco i bravi signori ammettere che, stando ai soli dati ufficiali, dieci « italiani » su cento sono disoccupati: a dicembre, i senza lavoro risultavano 2 milioni 187 mila, pari al 10 per cento della popolazione attiva e al 14,5 per cento se si considerano soltanto le donne; cifra alla quale vanno aggiunti gli oltre 300 mila in cassa integrazione guadagni, cioè in quella che oggi, come le signorine illustissime hanno finito per accorgersi, costituisce « quasi (!) una anticamera della disoccupazione ». (Sempre a dicembre, le ore di cassa integrazione autorizzate erano quasi 600 mila, « una cifra doppia rispetto a quella del 1980 »). Che cosa sia avven-

nuto in cifre tonde dalla fine del 1981 ad oggi, per ora non si dice; ma non ci vuole molta fantasia per immaginarlo.

Fra i motivi di allarme, ce ne sono in particolare tre. Il primo è che le cifre sono ancora più allarmanti di quel che sembra a prima vista, perché in Italia la percentuale della popolazione attiva sul totale è più bassa che altrove. Il secondo è che il tasso di disoccupazione aumenta ulteriormente rispetto al livello nazionale nel Mezzogiorno e fra i giovani, cioè in aree particolarmente turbolente. Il terzo è che, mentre cala la domanda di braccia, ne cresce l'offerta, soprattutto in campo femminile (dall'80 all'81 l'offerta di lavoro femminile è cresciuta di 176 mila unità), e a compensare lo squilibrio non c'è più la tendenza all'aumento di occupazione nel cosiddetto terziario, dove c'è anzi chi prevede che si avrà un rallentamento nella crescita dei posti di lavoro.

Non è dunque soltanto l'oggi che suscita allarmi: è, ancor più, il domani. Anche perché la cassa integrazione che faceva (e in parte fa) da « ammortizzatore » delle punte estreme del conflitto sociale, tende sempre più a divenire « area di parcheggio », il che significa preludio alla cacciata sul lastrico, e « il pericolo, secondo l'economista Luigi Frey (presidente dell'Istituto centrale di statistica, è che una parte rilevante del ricorso alla cassa possa sfociare in una rilevantissima disoccupazione aggiuntiva ». « Possa », egregio professore? Si informi « sul terreno »: non tarderà ad accorgersi che vi sfocia già, e non da oggi!

« Socialismo reale » e proprietà privata

Polonia. Come riferisce il « Financial Times » del 30/3, la Dieta polacca ha votato una legge che autorizza le aziende contadine ad avere in proprietà privata un massimo, non più di 20 ma di 100 ettari. Come si vede, il socialismo nazionale polacco, soprattutto ora che marcia sotto l'egida di Breznev e non deve più fare i conti con le resistenze di operai « anarchici », fa davvero passi da gigante.

Indomabile il proletariato boliviano

Bolivia. Da « Le Monde », 31 marzo: uno sciopero generale proclamato per due giorni in risposta all'aumento vertiginoso del costo della vita ha paralizzato completamente la vita del paese, facendo seguito alla manifestazione di malcontento verificatasi il 26/3 a Cochabamba e duramente repressa dall'esercito (sei morti e undici feriti). Come al solito, nella tormentata Bolivia sono in prima fila i minatori.

La marcia delle morti bianche

Da Brescia, il 24/3, su « Il Corriere della Sera »: sei incidenti mortali sul lavoro negli ultimi venti giorni. Nei primi mesi di quest'anno, il numero degli incidenti mortali o gravi arrivati in pretura è stato di 190; in tutto il 1981, se ne erano registrati 638; in tutto il 1980, 476.

Da Palermo, lo stesso giorno, su « La Stampa »: dal giugno '80 al giugno '81, sono stati annunciati nelle province di Palermo, Agrigento e Trapani ben 25.586 infortuni sul lavoro, di cui 65 mortali; le denunce di lesioni per violazione delle norme antinfortunistiche sono state 360, di cui 26 per omicidio colposo, tutte nel settore edile.

I sindacati hanno chiesto un'azione... più (!!) decisa sulla Regione sollecitando inoltre una « maggiore (!!) rapidità nei procedimenti penali per infortuni sul lavoro » ed esortando gli organi d'informazione « a tenere nel giusto conto il problema ». Campa cavallo...

Esplode in Belgio la collera proletaria

Belgio - « 179 poliziotti e gendarmi feriti, di cui 14 gravi, un centinaio di manifestanti colpiti, di cui tre gravemente; l'hôtel Albert - I° incendiato; i vetri del primo piano all'hôtel Sheraton e quelli della banca Lambert infranti; i parapetti e le entrate del metrò nella place Lambert distrutti; le cabine telefoniche e le pensiline dei tram demolite.

Il centro di Bruxelles assomigliava a un campo di battaglia, il 16 marzo verso sera; la marcia degli oltre 10.000 siderurgici di Liegi e Charleroi era degenerata in scene di eccezionale violenza »: tutto ciò sebbene i dirigenti sindacali, sentendosi scavalcati dalla base avessero fatto di tutto perché non si rinnovassero gli incidenti dell'11 febbraio. (Cfr. « Le Monde », 18/3).

Socialisti alla riscossa

I partiti dell'area socialista, PSI e PSDI, continuano a sbracciarsi in nome di una nuova autonomia. Dopo il congresso del PSI e il predominio della cosiddetta linea di Craxi è ora la volta del PSDI, che con il suo congresso incorona il segretario Longo all'unanimità. Una parallela vuotaggine di proposta politica e di affermazione personale del « capo ». Dopo aver fatto il reggimoccolo per decenni della Democrazia cristiana, il PSDI scopre una irresistibile vocazione a « far da sé », protesta contro le imposizioni del partito alla cui ombra ha vissuto, giunge fino a scagliarsi contro quella forma « deteriorata » di democrazia consistente nel bipolarismo fra DC e PCI, che ha contribuito per anni a tenere in vita.

Il fatto è che il vento elettorale soffia oggi più favorevole alle formazioni minori: un certo rimescolamento dei ruoli, oltre che la necessità del sistema democratico di rinnovarsi, apre la strada a forme diverse della concorrenza politica. L'alternanza al potere suona così come una parola fascinosa. Ecco allora questi partiti darsi, come scrive il « Corriere della Sera », una « scenografia da convenzione americana che trasuda modernità ed efficienza ». La concorrenza, annota lo stesso cronista, sembra piuttosto preoccupata. Si avvererà il sogno di un dominio dell'area laica e socialista?

Ma tutti i giochi non sono ancora fatti: l'area « laica e socialista » non può ancora ottenere, tutta insieme, una forza elettorale tale da condizionare il vecchio bipolarismo. Una coesione al suo interno è ben lontana dall'essere raggiunta. La parte « laica », ossia il PRI e il PLI, non ha alcun motivo di prediligere i socialisti piuttosto che i democristiani. L'unico argomento, in questi casi, è il peso sul mercato elettorale, con i vantaggi che ne derivano.

I congressi, del resto, servono a questo: misurare i rapporti con gli alleati vecchi e cercare le vie per trovarne di nuovi. Il prossimo congresso democristiano celebrerà lo stesso rito, basato su minacce e allettamenti di « amici » e « nemici ».

E' in questa ottica concorrenziale e non certo per contrapposizione di un diverso orientamento sociale e politico che si è formato il « partito delle elezioni anticipate », rappresentato dalle due formazioni socialiste: l'arma elettorale, un tempo brandita per minacciare i borghesi con il peso delle opinioni popolari, viene ora alzata per scalzare qualche poltrona di sotto al sedere democristiano.

Ma, pur essendo ampiamente spuntata, può essere a doppio taglio. Nuovi colpi di scena con un capovolgimento delle parti non sono esclusi. Giova non dimenticare che il governo si regge sulla larga mole del segretario di un partito « laico » e sulla condiscendenza della « opposizione comunista ». Chi si interessa anche degli aspetti folcloristici della politica avrà materiale di studio.

Sottoscrizione straordinaria:

Sostenete lo sviluppo della stampa di partito

La stampa comunista rivoluzionaria è un'arma indispensabile della lotta proletaria. Ma sarebbe folle aspettarsi che la società borghese, contro cui questa stampa combatte, le faciliti in qualche modo il compito.

Essa vive, si realizza, viene diffusa e difesa grazie agli sforzi e ai sacrifici continui soprattutto dei militanti che si dedicano completamente alla causa dell'emancipazione proletaria, ma anche a quelli di tutti i proletari e compagni che, non potendo ancora dare il meglio del loro tempo e delle loro energie a questa causa, ne sentono tuttavia l'importanza, simpatizzano per essa e vogliono contribuire a difenderla.

Lo sforzo che si vuole compiere è soprattutto indirizzato a mantenere il giornale — il programma comunista — come minimo a 6 pagine per tutti i numeri dell'anno. Inoltre, vogliamo poter pubblicare entro quest'anno il 3° volume della Storia della Sinistra comunista, che coprirà il periodo che va dal II al III congresso dell'Internazionale Comunista e che conterrà fondamentali capitoli sulla formazione dei partiti comunisti in Europa, in particolare il partito comunista tedesco, quello francese e il partito comunista d'Italia.

D'altra parte, oggi la crisi mondiale della società borghese esige il rafforzamento internazionale della rete del partito rivoluzionario.

IN SOSTEGNO DELLA STAMPA IN INGLESE E IN TEDESCO!

Particolare importanza riveste il lavoro in direzione di due aree di vitale importanza per il movimento proletario: quella di lingua tedesca e quella di lingua inglese.

Il nostro organo tedesco Proletarier è ora passato a cadenza mensile, mentre la rivista Kommunistisches program mantiene, seppur con grande sforzo, la cadenza trimestrale. Nella stessa lingua è prevista la pubblicazione del nostro Manifesto 1981.

Ma nella più drammatica situazione si trova la nostra stampa in lingua inglese. La rivista Communist program, ora al suo n. 7, esce con gravi ritardi, ed esistono grandi difficoltà nel pubblicare in inglese il nostro Manifesto 1981. Un particolare sforzo è quindi richiesto a tutto il partito, ai simpatizzanti e ai lettori affinché le pubblicazioni in lingua inglese, dirette soprattutto verso i grandi paesi imperialisti — dagli Usa alla Gran Bretagna, dal Giappone alla stessa Russia — possano contare su di un'uscita regolare, sia per la rivista che per i testi.

Per sostenere questo sforzo, oneroso ma indispensabile, invitiamo tutti i militanti, simpatizzanti e lettori ad aderire con generosità alla sottoscrizione straordinaria che lanciamo e a farvi aderire tutti i compagni interessati alla nostra stampa e al suo successo, affinché il partito possa rispondere agli immensi bisogni teorici e pratici della lotta proletaria che, lentamente ma inesorabilmente, si apre la strada nel capitalismo mondiale in crisi!

NOSTRE PUBBLICAZIONI INTERNAZIONALI

Proletário

nr. 4 febr./aprile '82

Il periodico in lingua portoghese/brasiliana è in gran parte dedicato agli avvenimenti polacchi per i quali riprende articoli apparsi nella stampa di partito: Polonia, punto nevralgico dell'ordine imperialista mondiale; Solidarietà o classe col proletariato polacco; Solidarnosc, sindacato o partito. Vi è pubblicato il primo articolo su Politica delle alleanze e partito di classe, che riprende la questione del fronte di classe e del rapporto fra partito e avanguardie di lotta. L'articolo di fondo intitolato Il senso dell'aper-

tura prende in esame appunto il senso del democraticismo elettorale innestato in Brasile e i possibili sbocchi parlamentari delle prossime elezioni. Altre note sul ruolo della Chiesa nel santificare il riformismo, e sugli atteggiamenti sindacali attuali di fronte al Congresso Nazionale, completano il n. 4 del periodico.

Diamo intanto notizia dell'uscita di altre pubblicazioni: el-oumami n. 23, el proletario n. 13, Espartaco nn. 1/4, e il n. 3 dei Cahiers d'El-Oumami: Critique de la théorie de la « Révolution national-démocratique populaire de type nouveau », di cui daremo un breve sunto nel prossimo numero.

Una ripresa in esame della "questione giovanile", (II)

(Resoconto del rapporto tenuto alla riunione generale del novembre 1981)

Le considerazioni d'ordine generale svolte nella Premessa a questo rapporto permettono, prima di tutto, di capire perché l'insorgere di una questione giovanile — che verte prima di tutto, ma non esclusivamente, sui problemi della gioventù proletaria — sia legato in modo inscindibile al rivoluzionamento del modo di produzione, dei rapporti di produzione e dell'intera sovrastruttura sociale, giuridica, politica, ideologica ecc. provocato dall'affermarsi ed espandersi del capitalismo. Permettono in secondo luogo di delimitare con chiarezza i campi in cui la questione si è storicamente posta in modo acuto al movimento socialista prima e, in particolare, al movimento comunista poi: condizioni di vita (con speciale riferimento alla famiglia) e di lavoro dei giovani; scuola; esercito. Permettono infine di cogliere i motivi determinanti per cui la crisi dei rapporti sociali e, di riflesso, anche individuali, che accompagna, pur nel quadro di forme sempre più rigide di dominazione di classe, lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, genera continuamente situazioni di malessere, tensione e, in un certo ambito e in limiti ben precisi, di rivolta anche fra i giovani della piccola e media borghesia.

Questo accenno introduce in modo del tutto naturale al quesito spesso sollevato: Poiché storicamente la questione « giovanile » ha origini e colore proletari, e d'altra parte il partito di classe ha, nei confronti dei giovani lavoratori, il compito fondamentale di mostrar loro che sono prima di tutto proletari e solo poi giovani, che senso e interesse può avere per noi una questione specifica dei giovani, che per giunta non si fermi alla considerazione della sola gioventù operaia?

Il quesito nasce da un modo angusto di concepire la nostra dottrina e i compiti del partito di classe.

Infatti, 1) essere classista non significa limitare la propria analisi, la propria denuncia della società borghese e la propria opera di proselitismo al solo proletariato — se così si facesse si cadrebbe in una delle mille varietà laburiste od operaiste dell'immediatismo e, sul piano della propaganda, ci si precluderebbe ogni possibilità di intervento nell'intera gamma delle contraddizioni sociali, con conseguenze disastrose per l'irradiazione dell'influenza della nostra teoria e del suo veicolo attivo, il partito; 2) lo sviluppo della società borghese nella sua fase putrescente ha reso possibile la nascita di una colossale impalcatura di « provvidenze » assistenziali destinate bensì ad entrare prima o poi in una crisi altrettanto colossale, ma solo dopo un lungo percorso. Appaiono così in cruda luce fenomeni che l'ideologia progressista dava per superati, come appunto l'elefantiasi dello Stato e, in particolare, il carattere oppressivo di istituti come ad esempio la famiglia; e fenomeni a questi paralleli e contraddittori quali la socializzazione di attività a tempo domestiche e la scolarizzazione di massa (con conseguente prolungamento della scolarità) dai cui effetti l'intera società e non solo la classe operaia è investita.

Il fatto che il partito comunista rivoluzionario si rivolga non solo ai giovani proletari, ma ai giovani in generale, non significa ovviamente che esso attribuisca lo stesso peso e significato al malessere, all'insoddisfazione e alle manifestazioni di rivolta dei giovani piccolo-borghesi e a quelli della gioventù operaia. Non si tratta di seguire una determinata contraddizione, ma anzitutto di spiegare con il nostro metodo di analisi il perché dei diversi antagonismi scaturiti dal modo di produzione capitalistico e, in secondo luogo, di realizzare coi nostri metodi di azione, su un piano che tiene conto delle condizioni reali di sviluppo di tali antagonismi, il loro collegamento — là dove e nei limiti in cui ciò è possibile — nel fiume della lotta di classe proletaria. Tutto questo esige un lavoro ad hoc, un'analisi precisa dei fenomeni in oggetto.

Nessuna « corsa al giovane » o ad altri « soggetti », dunque, ma opera di propaganda, proselitismo, organizzazione, nei confronti di ogni forma di oppressione sociale, ivi comprese perciò quelle contraddizioni secondarie la cui derivazione deterministica è determinata dal modo di produzione capitalistico non è né può essere immediatamente chiara a coloro che ne subiscono le conseguenze.

Detto questo, ritorniamo allo specifico tema del rapporto.

L'evolvente del capitalismo ha smussato le punte più vistose dello sfruttamento della forza lavoro giovanile, ha gradualmente esteso la scolarizzazione e, insieme, reso più « flessibili » le strutture della « istruzione pubblica », ha ridotto la « ferma » militare e reso relativamente meno vessatorio il servizio di le-

va; in compenso (e a parte il fatto che questi miglioramenti rafforzano la presa della classe dominante, invece di indebolirla, come vanno eternamente predicando i riformisti) l'alternarsi a scadenze sempre più vicine e in forme sempre più catastrofiche dell'espansione e della recessione economica, dell'occupazione e della disoccupazione, della pace e della guerra ecc., ha accentuato quelli che sono fin dall'inizio i caratteri peculiari della società borghese: l'instabilità, l'insicurezza, l'imprevedibilità. Non solo, ma le riforme che la classe dominante è stata via via costretta ad attuare, sia da esigenze di salvaguardia del suo stesso ordine sociale, sia e soprattutto dalla pressione delle lotte di classe, hanno, sì, avuto il doppio e contraddittorio effetto di introdurre a breve termine un certo grado di stabilità nel processo generale di « sommovimento » operato dal capitalismo, ma di

Giovani e scolarizzazione di massa

La storia lontana e recente dell'evoluzione economica e sociale nei paesi capitalistici avanzati conferma, prima di tutto, le leggi in forza delle quali, da un lato « il capitale esige masse più grandi di operai in età giovanile, masse più piccole di operai in età virile » (Il Capitale, I, cap. XXIII, 4), dall'altro sono appunto queste « masse più grandi » ad essere maggiormente esposte agli incerti e alle alterne vicissitudini del processo di espansione « improvvisa e a sbalzi » dell'economia capitalistica, di estrema « variazione del lavoro », d'incostante e brusco spostamento di manodopera — preferibilmente immatura, perché più flessibile e quindi più adattabile — da un posto, da un ramo di produzione, da un paese o continente, all'altro, col vantaggio supplementare offerto dalla forza lavoro minorile di costare meno e di essere perciò utilizzabile come arma di ulteriore concorrenza fra operai, dunque di riduzione o contenimento del salario.

A questa spinta all'attrazione nella grande industria corrisponde in senso inverso una spinta alla repulsione (per usare ancora una volta la terminologia di Marx): la manodopera giovanile, come è la più richiesta (e la prima ad esserlo) in periodo di espansione, è anche la prima, e in maggior numero, ad essere gettata sul lastrico in periodo di recessione; dalle sue file si recluta in prevalenza l'esercito industriale di riserva che dev'essere sempre disponibile perché la marcia della riproduzione allargata del capitale non si arresti; suo è il maggior contributo alla sovrappopolazione operaia (leggi: disoccupazione) fluttuante, cioè in espansione o contrazione a seconda della fase del ciclo industriale; latente, cioè sedimentata ai margini del processo produttivo, « sempre con un piede nella palude del pauperismo » e di un volume « visibile solo allorché i canali di sfogo si aprono con eccezionale ampiezza »; stagnante, cioè confinata nel regno dell'occupazione per essenza irregolare, e costituente per il capitale « un serbatoio di forza lavoro che non si esaurisce mai ».

All'espansione a grandi sbalzi del capitale non si deve soltanto l'ingresso precoce e su scala crescente dei giovani nella produzione — il cui effetto è tra l'altro di sconvolgere il ritmo più o meno disteso con cui l'adolescenza seguiva all'infanzia e la giovinezza all'adolescenza, di tendere a fondere adolescenza e giovinezza e ad anticiparne l'ini-

farlo pagare, a lunga scadenza, soprattutto ai giovani, sia con una rigidità incompatibile con le frenetiche esigenze di accumulazione e riproduzione allargata del capitale, e quindi esposta ad essere di volta in volta rimessa in causa, sia con un accumularsi di « aspettative » destinate a rivelarsi prima o poi impossibili da soddisfare.

E' così accaduto che i giovani, sui quali il processo di espansione capitalistica fa particolarmente sentire il suo peso, siano stati anche i più vulnerabili — per motivi del tutto materiali — da un lato alla frenesia dei periodi di boom, dall'altro alle più o meno brusche inversioni di rotta nei periodi di crisi e, in particolare, al loro sbocco nelle guerre prima locali o coloniali, poi generali. Nel primo caso, essi si sono trovati assorbiti in gran numero nella produzione, subendone insieme i drammi e le illusioni; nel secondo, hanno pagato col sangue o con l'abbruttimento in trincea il crollo dei miti di avanzamento sociale o comunque di benessere, preparandosi ad affrontare un dopoguerra ancora più avaro di aspettative (come nel 1919-24) o troppo ricco di promesse fallaci (come nel 1946-68).

Ed è proprio in tali fasi estreme che appare in chiara luce come la « questione giovanile » finisca per investire — benché in gradi e modi assai diversi — l'intera società, con riflessi sociali e politici altamente contraddittori. Ma ciò deve anche renderci avvertiti del fatto che alcuni fenomeni di cui è stato particolarmente spettatore questo dopoguerra sono in realtà solo il prolungamento su scala più estesa di tendenze insite in tutto il corso del capitalismo.

zio rispetto all'infanzia —. Vi corrisponde anche l'allargamento dell'area dei « redditi da lavoro », perciò anche dei bisogni, e, a un certo punto, dell'impossibilità parziale o totale di soddisfarli, che è uno degli aspetti del malessere « specificamente » giovanile di oggi. Corrisponde il dilatarsi, soprattutto sotto il capitalismo dell'era imperialistica, del settore dei servizi, o terziario, che assorbe manodopera di origine prevalentemente piccolo-borghese (oltre che di frange di « aristocrazia operaia ») e, in fase di recessione, ne è la « zona di parcheggio » prediletta.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

le prolétaire

nr. 354, 19 febr. - 5 marzo

- PC-PS: Disputes entre gé-rants du capital.
- L'Etat super-nervi.
- L'Iran après trois ans de « révolution islamique ».
- Le pillage impérialiste de l'Afghanistan.
- Les intellectuels français, la Pologne et le socialisme.
- 24^e Congrès du PCF: Un pas de plus dans la même ornière.
- Marxisme, socialisme et démocratie.
- La IV^e Internationale et la guerre.
- Les objectifs du Collectif « Rebelles ».
- Sans-papiers: La lutte continue.
- Coordonner les luttes sur le temps de travail et le salaire.
- Souscription spéciale: 60 mila F.

Ed ecco il sommario del nr. 355 del 5-18 marzo:

- 8 mars: Journée internationale des femmes prolétaires.
- Autodéfense des luttes ouvrières!
- Pologne, Salvador: L'ordre capitaliste mondial serre la vis.
- La guerre civile su Salvador.
- L'imperialisme français et l'Etat pied-noir d'Israël.
- PCI, PCUS, Pologne et démocratie.
- Pax Christi.
- La politique du gouvernement de gauche: L'attaque contre les salaires.
- Le sabotage de la lutte des saisonniers d'Avignon.
- Correspondance: Un exemple à suivre.

Alla necessità, permanente di una sovrappopolazione relativa, si accompagna d'altra parte il fenomeno anch'esso permanente del lavoro nero e irregolare, cui si ricorre, del resto, anche come mezzo individuale di soluzione del problema di soddisfare bisogni non solo strettamente materiali sempre più numerosi e articolati, ma che, ovviamente, assume proporzioni enormi soprattutto in periodi di ristagno o addirittura di recessione. Quanto alla disoccupazione come fenomeno non più soltanto congiunturale, essa tende storicamente a raggiungere proporzioni sempre più colossali e ad interessare una sempre più alta percentuale della forza lavoro giovanile: nei paesi OCSE, i giovani fino ai 24 anni di età, che vi figurano come un quinto del totale delle forze lavoro, rappresentano oggi i 2/5 dei disoccupati; negli Usa, la disoccupazione dei giovanissimi (dai 16 ai 19 anni) raggiunge il 15,3% e, nel caso delle minoranze razziali, il 34%. E' noto d'altronde che simili dati non dicono che una parte della realtà, in quanto non registrano le innumerevoli forme di lavoro irregolare, parziale, clandestino; insomma, di sottoccupazione.

In tempi di crisi in genere, e nell'attuale in specie, ai fattori permanenti e di natura oggettiva agenti sul mercato del lavoro giovanile se ne aggiungono altri di carattere più limitato e contingente, più legati a considerazioni « soggettive » e di « politica economica » del padronato, come per esempio « la preferenza, anche a condizioni di costo per unità di prodotto un po' superiori, per lavoratori già esperti, o comunque più facilmente capaci di garantire livelli di produttività 'normali' » (1). Un altro fattore è il fenomeno in parte inverso (ma che cosa non è contraddittorio, nel capitalismo?) della riluttanza ad impiegare membri delle nuove leve che, per essere relativamente istruite e aver nutrito « attese da boom », hanno maggiori esigenze, sono più inclini a cercare posti più qualificati in relazione al titolo di studio conseguito, sentono più il bisogno del tempo libero, sono poco interessate al lavoro straordinario. Un altro ancora è costituito dalla tendenza, acuita dall'incertezza delle prospettive economiche, a « rafforzare le cautele nell'inserimento durevole di giovanissimi, pertanto a rendere più marcata la discriminazione a danno di essi, mentre la disponibilità di strutture produttive in cui viene impiegato lavoro a condizioni 'anormali' tende a favorire la traduzione della ricerca di lavoro retribuito in un molto ampio inserimento di giovani [...] in situazioni di sottoccupazione, precarie e discontinue, oltretutto con

Giovani e mercato del lavoro

La tendenza alla scolarizzazione di massa è insita nel procedere del modo di produzione capitalistico, anche se si attua in modo integrale solo a poco a poco e fra mille esitazioni.

Fu « l'inaridimento intellettuale artificialmente prodotto dalla trasformazione di uomini maturi in semplici macchine per la fabbricazione di plusvalore » ad imporre l'elevazione dell'istruzione elementare a « condizione legale del consumo 'produttivo' di fanciulli al di sotto dei 14 anni », come scrive il Capitale; fu poi l'esigenza di un certo grado di formazione professionale ad estenderne l'obbligo e ad introdurre forme sia pur limitate (e in sé « progressive ») di combinazione fra istruzione e lavoro, fra scuola e ginnastica. Furono in seguito, e sempre più, considerazioni di ordine sociale — necessità di inculcare nella gioventù soprattutto proletaria il senso dei « valori borghesi »; necessità di creare delle aree di parcheggio per la sovrappopolazione operaia giovane onde sottrarla alle pericolose suggestioni della strada e... dell'ozio, ecc. — a suggerire via via il prolungamento della durata della scuola obbligatoria.

(1) Frey, La problematica del lavoro giovanile e le sue prospettive negli anni '80, Milano, Ed. Angeli, 1980.

costo di lavoro per unità di prodotto normalmente molto più basso » (Frey). Un fattore ulteriore è costituito dalla preoccupazione politica della borghesia di evitare, almeno nell'immediato, gravi esplosioni sociali in seguito al licenziamento in massa degli operai già occupati e con famiglia a carico (preoccupazione che, del resto, sta anche alle origini di misure compensatrici e ammortizzatrici come la cassa integrazione guadagni).

Cresce così il peso sui giovani della disoccupazione, della sottoccupazione, del supersfruttamento, dell'emarginazione, peso che viene ulteriormente a concentrarsi sui settori particolarmente discriminati come quello dei giovani immigrati e figli di immigrati e delle donne. Nel caso dei primi, i tassi di disoccupazione risultano dovunque (anche se, macroscopicamente più che altrove, in Usa) superiori alla media, a causa della selezione operata dal mercato del lavoro per quelli che i borghesi chiamano eufemisticamente « la carenza di specializzazione, l'adeguata conoscenza della lingua, e fattori socio-culturali diversi ». Nel caso delle seconde, basti osservare che nel 1977 il tasso di disoccupazione femminile toccava nella CEE il 41,3% del totale della disoccupazione cosiddetta esplicita con punte massime del 59,5 e del 53,4% in Belgio e in Francia; fenomeno questo che, da un lato, interessa in maggioranza le donne giovani e giovanissime, dall'altro è sentito in modo particolarmente acuto perché segue ad un periodo di aumento del tasso di presenza di attività femminili nel processo produttivo in relazione anche (ma non soltanto, perché questo è un fenomeno abbastanza recente, mentre quello è coevo con la nascita del capitalismo) alla crescita del settore terziario.

Tutto ciò mostra che potenziale di tensioni e quindi di lotta si annida nella dinamica del lavoro giovanile, tanto nei periodi di espansione dell'attività economica quando esso è sempre più richiesto e sfruttato, quanto nei periodi di ristagno in cui è sempre più espulso ed emarginato; sia come fenomeno permanente dell'evoluzione capitalistica, sia come fenomeno inaspriti in particolari fasi di quest'ultima e nei paesi capitalisticamente avanzati. La tensione e il malessere guadagnano via via anche strati della media e piccola borghesia, scatenando moti di rivolta tipo '68 che però tendono non già ad intaccare le basi della società presente, ma a « riformarla » sia pure sotto pressioni violente, e come assumono colorazioni « di sinistra », così possono egualmente assumerne di estrema destra, per non dire (come non di rado è avvenuto) fasciste.

immediata accumulazione, il che permette alla borghesia di sviluppare anche nei confronti della scuola una politica riformista intesa a farla funzionare da ammortizzatore sociale creando nel proletariato l'illusione (che per alcune aristocrazie operaie diventa, in limitate circostanze, una realtà) di una possibile scala sociale e addirittura di un'evasione dalle proprie condizioni di classe.

Tale processo alfabetizza intere generazioni giovani. Questo fatto è storicamente positivo, se si pensa che in un paese come l'Italia fino agli anni '50 l'analfabetismo e il semianalfabetismo toccavano la maggioranza della popolazione. Non bisogna però dimenticare che, a fronte di esso, assume rilievo sempre maggiore ormai da almeno cinquant'anni, la faccia opposta e negativa della medaglia, quella cioè di una coltivazione forzata e accelerata delle « virtù », delle « competenze », delle ambizioni e degli « ideali » borghesi in seno al proletariato e di ottundimento della sua coscienza di classe distinta e contrapposta a quella dominante. Tale processo si svolge in maniera contraddittoria e produce esso stesso delle contraddizioni: la scuola di massa « dequalifica », vanifica per i più le ambizioni culturali e di promozione sociale, toglie l'aureola di considerazione da cui erano avvolte alcune attività intellettuali e professionali, centralizza la formazione culturale borghese. Sulla base di tali contraddizioni si sviluppano entro le scuole movimenti che reagiscono più dal punto di vista del passato (come abbiamo detto nel tirare il bilancio sul '68) che da quello dell'avvenire, cioè di un avvenire di classe travalicante la scuola e legato all'antagonismo fondamentale fra capitale e lavoro salariato; movimenti che tocca a noi valutare come sintomi e, insieme, fattori accelerati della crisi interna della società borghese, demistificandone però gli obiettivi, l'ideologia e le pretese « rivoluzionarie ».

Col subentrare della crisi, le aspettative di massa generate dalla possibilità di ottenere un diploma o una laurea contrastano sempre più con la prospettiva d'essere destinati ad ingrossare l'esercito dei disoccupati. Le contraddizioni assumono tono e contenuto diversi quando il mondo del lavoro precario e saltuario o della sottoccupazione entra in misura crescente in contrasto col mondo della scuola, e questa sviluppa anche l'altra funzione, come si è accennato, di area di parcheggio delle nuove leve di forza lavoro.

Negli Usa metà dei giovani tra i 16 e i 19 anni disoccupati sono anche studenti; più di un terzo dei giovanissimi tra i 16 e i 19 anni cercano lavoro a tempo parziale, e la maggioranza di essi lavora in media 28 ore alla settimana. Non solo, ma come scrive il già citato Frey, « la figura mista del lavoratore-studente [...] appare molto diffusa (ed in misura crescente negli ultimi anni) in tutti i paesi industrializzati ». Così, in Inghilterra, sempre fra i giovani dai 16 ai 19 anni impegnati in processi di formazione scolastica a tempo pieno, ben il 68% risulta aver sperimentato varie forme di lavoro part-time, magari durante le vacanze. E si tratta di lavori in cui lo sfruttamento è altissimo se si considera che, sempre negli Usa, tra i giovanissimi occupati più di un terzo guadagna meno del salario minimo.

Il fenomeno non va esagerato perché in casi tutt'altro che infrequenti il ricorso al part-time e al lavoro irregolare è una scelta (spesso con ideologie del tutto reazionarie) — come già si è detto — più che una imposizione, e i suoi riflessi in questo caso sono perlopiù di concorrenza fra lavoratori a tutti gli effetti e studenti-lavoratori. Gli antagonismi e le tensioni che si verificano nella scuola fra alunni di diversa classe hanno in realtà fondamenti extra-scolastici, affondano le loro radici nel mondo del lavoro, e può perfino avvenire che l'istituto-scuola li ottunda invece di inasprirli. Ciò non toglie che anche in esso le differenziazioni di classe si manifestino, per esempio, nell'utilizzo di alcuni servizi (mense, alloggi, forme di sovvenzionamento

(continua a pag. 4)

USA: la condizione del proletariato e le prospettive della ripresa classista

(continua dal n. precedente)

Dopo un giorno di lavoro nei vigneti intorno a Rolinda un terriccio fine, intriso di sudore, s'è depositato nelle linee del polso e del palmo della mano. Già sto diventando tutt'uno con questa Valle un suolo da cui non spunta nulla per nessuno di noi.

«Field» (1975), di Gary Soto, poeta chicano

Le minoranze etniche

A prima vista, le condizioni di neri, portoricani, **chicanos**, latino-americani, ecc., potrebbero apparire ancora più drammatiche. Ma la disfatta degli anni '60 contiene in sé dialetticamente i presupposti d'un rovesciamento in senso positivo. Gli anni '60 erano stati gli anni del risveglio della popolazione di colore, sia «interna» (i neri americani, discendenti della popolazione schiava, ormai inurbati nella grande totalità) sia immigrata dal Portorico, dal Messico, dall'America Latina. Nel susseguirsi di anni di sollevazioni urbane (che più volte avevano assunto caratteri di vera e propria guerriglia) e di elaborazione teorica (che permise alla popolazione afro-americana di lasciarsi alle spalle la non-violenza e l'integrazionismo di un Martin Luther King), il movimento dei neri aveva raggiunto nelle **Pantere Nere** della fine degli anni '60 l'espressione più alta anche se contraddittoria. Le altre minoranze etniche seguivano da vicino le esperienze del movimento nero (i **Young Lords** portoricani, i **Brown Berets** messico-americani o **chicanos**, ecc.).

La stessa base teorico-politica equivoca (un misto di marxismo-leninismo, terzomondismo, guevarismo, maismo e nazionalismo nero) avrebbe profondamente minato le **Pantere Nere**, facendone anche emergere la tendenza a un ripiegamento di tipo comunitario e riformistico. Ma fu soprattutto la violenta repressione abbattutasi sul gruppo a fungere da acceleratore nell'esplosione di quelle contraddizioni. Oltre ai massacri, lo Stato operò con processi clamorosi, condanne a decine di anni e cauzioni astronomiche, che paralizzarono il movimento e ne prosciugarono le casse. Una vera e propria strategia d'infiltrazione e provocazione fu inaugurata dall'FBI nei confronti delle **Pantere** e di altri movimenti di sinistra, con l'obiettivo di screditare l'organizzazione agli occhi dei militanti e delle masse, di seminare il sospetto e la diffidenza reciproca all'interno del gruppo, e di procedere dunque alla sua disgregazione.

Un'altra tecnica adottata consistette nel varare programmi di assistenza nel ghetto, attorno ai quali attirare a poco a poco gli elementi dotati di minore chiarezza politica o cooptare i **leaders** locali. Negli anni dell'amministrazione Johnson e successivi, migliaia di dollari vennero indirizzati specificamente a questo scopo (1).

(1) Per le considerazioni che seguono, ci si è basati essenzialmente sullo studio di Paolo Bertella Farnetti, «I neri americani dopo il Black Power», in *Primo Maggio*, n. 15, primavera-estate 1981. Cfr. anche M. Glaberman, «L'FBI e l'organizzazione della classe operaia nera a Detroit», in *Primo Maggio*, n. 12, inverno 1978-79.

QUESTIONE GIOVANILE

(continua da pag. 3)

ecc.), e nei criteri di merito e di «frequenza» che vi presiedono. Inoltre, una situazione di crisi economica trasforma presto una scelta in una imposizione.

D'altra parte, se si pensa che ben difficilmente il luogo di lavoro, per chi vi entra e ne esce costantemente e non ha un posto fisso, è anche un luogo di aggregazione, ci si rende conto come invece possano diventarli — e già lo sono diventate in molte occasioni — alcune strutture scolastiche frequentate da studenti lavoratori o da giovani precari.

Tutto ciò, ovviamente, costituisce una tendenza che la crisi favorisce e che di per sé non an-

Tale strategia, che alternava i massacri ai processi e alla cooptazione, unitamente ad altri fenomeni di riflusso esterni ed interni al movimento nero, ebbe l'effetto — agli inizi degli anni '70 — di consegnare le minoranze etniche alla crisi del '75 sostanzialmente disarmate.

L'altra grande esperienza, quella della **Lega degli operai neri rivoluzionari** di Detroit, che rappresentava la punta di diamante del proletariato nero di fabbrica ed era concentrata essenzialmente nel regno dell'industria automobilistica, conobbe almeno in parte una parabola analoga, anche se qui a sfaldare il movimento furono soprattutto le contraddizioni interne, oltre alla campagna di licenziamenti degli operai più combattivi.

Così, negli anni '70, la popolazione nera si trovò totalmente priva di punti di riferimento politici organizzati. Alcuni spezzoni delle **Pantere Nere** e del «movimento» della fine degli anni '60 finirono per dare origine a gruppi clandestini come il **Black Liberation Army** o il **Symbionese Army**, ma il loro peso effettivo, anche per le decimazioni subite, fu sempre scarso. Anche i **Young Lords** e i **Brown Berets** si sfaldarono, o scomparvero del tutto, o approdando a un blando riformismo che si concentra sui «bisogni» della comunità, del ghetto, a scapito di orizzonti politici più ampi e con il pericolo di riprodurre all'interno della comunità quello stesso «sistema di potere» che in origine combattevano (ad es.: dal seno della comunità portoricana di New York, è nato il movimento dei **Guardian Angels**, che si proponeva di proteggere la comunità dagli attacchi razzisti; nel giro di pochi mesi, il movimento — allargatosi ad altre città — è talmente cresciuto da ricevere una sorta di riconoscimento non-ufficiale dalle amministrazioni locali e da costituire una specie di «milizia cittadina» che mantiene l'ordine sulle linee della metropolitana).

Un discorso a parte andrebbe fatto per i messico-americani, i **chicanos**, che rappresentano oggi la parte più oppressa della popolazione di colore e s'avviano a divenire in termini numerici la seconda minoranza razziale del paese (circa 2 milioni). Concentrati negli Stati del sud-ovest (California, Nuovo Messico, Arizona) e impiegati nell'agricoltura e nell'industria dell'abbigliamento, essi vivono in condizioni di sostanziale schiavitù, il più delle volte sono immigrati clandestini, e subiscono incredibili vessazioni in conseguenza di questa loro condizione, di cui il film **Alambri**, di Robert Young, è un'apassionata denuncia (2). Nonostante le terribili condizioni di isolamento e di sfruttamento, all'alba degli anni '70, i **chicanos** diedero vita a un forte movimento organizzato, soprattutto fra i braccianti e i raccoglitori di frutta e verdura, creando il sindacato dei lavoratori della ter-

nulla certo le illusioni e aspettative maturate sull'onda dei periodi di espansione economica. Tali aspirazioni continuano anzi a vivere nelle forme di «sottoccupazione» (come la definiscono alcuni sociologi) di alcuni settori di diplomati, laureati o studenti, caratterizzate dall'impiego in lavori di natura precaria e discontinua, accettati almeno temporaneamente in attesa di un'occupazione più aderente alle aspettative o consistenti in compiti «dequalificati» rispetto a quelli attinenti al titolo di studio.

N. B. - La 3ª parte, che uscirà nel prossimo numero, tratterà i capitoli: Crisi della famiglia e dei rapporti fra i sessi - Ambivalenza delle riforme borghesi.

ra, l'UFW, che aveva come leader carismatico Cesar Chavez. Il movimento, nato in California, si estese agli Stati vicini mettendo in azione anche i lavoratori d'altri settori e dovendo difendersi dalle aggressioni del potente sindacato mafioso dei camionisti, l'International Brotherhood of Teamsters, che condusse contro i **chicanos** vere e proprie battaglie per mantenere il controllo sulla regione. Ma anche l'UFW seguì presto la parabola di altri sindacati verso posizioni più accomodanti, abbandonando ben presto a sé e alle forze repressive i **chicanos** che al ritmo di 2mila per notte passano la frontiera tra Messico e USA in cerca di lavoro.

Intanto, però, nel caso sia dei neri che dei **chicanos** o delle altre minoranze razziali, alcune trasformazioni sociali ed economiche erano prepotentemente all'opera. Completando un processo iniziato intorno alla metà degli anni '60, si delineava infatti in modo sempre più netto una «borghesia e piccola-borghesia di colore», alla cui formazione contribuivano, in misura notevole, gli stessi programmi assistenziali interni al ghetto introdotti da Johnson e miranti al riassorbimento delle tensioni sociali. Il destino di tali programmi — con i severi tagli praticati alla spesa pubblica — è ora direttamente minacciato, e la cosa produrrà ulteriori contraddizioni: da un lato, la borghesia e piccola-borghesia di colore, mostrano come la tendenza a non comportarsi più in termini «di razza» ma a muoversi secondo coordinate che sono, per quanto embrionalmente, di classe, sia operante nei fatti assai prima che nella teoria. Ancora una volta, sono le determinazioni materiali a spingere gli individui, ed esse stanno lavorando egregiamente per la rivoluzione americana. D'altra parte, i disordini dell'anno scorso a Miami hanno detto con chiarezza come le metropoli siano divenute ancor più esplosive che negli anni '60, e come le misure che il capitale non può non prendere per far fronte alla crisi non servano che ad accumulare potenziale esplosivo.

È dunque dal seno delle minoranze etniche che ci si deve atten-

tere un contributo decisivo alla ripresa della lotta di classe negli Stati Uniti, un po' come sta avvenendo in Gran Bretagna: un contributo decisivo — in termini di rabbia, di forza organizzata, di pluridecennali esperienze di resistenza e difesa della comunità — all'unificazione e integrazione di tutti i fronti in cui sventuratamente si spezzetta oggi il movimento spontaneo di resistenza all'attacco del capitale, che vede la classe operaia USA battersi con generosità ma nel più completo isolamento fisico e politico.

Poscritto

L'articolo era già stato composto, quando è giunta notizia della firma del contratto fra sindacato dell'auto e General Motors. L'esito non fa che confermare quanto dicevamo. Il sindacato ha rinunciato a qualunque aumento salariale e a 9 giorni di ferie pagate straordinarie, ed ha accettato il blocco della scala mobile: vale a dire, tutti i punti che toccano gli operai nell'immediato, e che equivalgono — per l'azienda — a un risparmio di circa 3 miliardi di dollari nei prossimi due anni e mezzo (si fa per dire...), l'accordo prevede: la partecipazione della manodopera agli utili futuri (e si sa come sono bravi i padroni a dichiarare che loro, poveretti, non guadagnano niente...), salario garantito per chi ha oltre 15 anni di anzianità, e «il diritto a essere consultati e fare proposte prima della chiusura di qualsiasi stabilimento» (massimo della presa in giro!). Il punto — tanto sbandierato dal sindacato per mostrarsi difensore per eccellenza degli interessi del «cittadino» —, vale a dire la riduzione dei prezzi delle autovetture, non viene nemmeno contemplato. Secondo il superbozo Fraser, l'accordo «da un lato impedirà i licenziamenti in massa degli ultimi due o tre anni e dall'altro porterà a un aumento della produttività» (*La Stampa*, 23/3). Il giochetto è scoperto: intanto i lavoratori si sacrificano, tirano la cinghia, sgobbano di più; poi, verranno le ricompense: tutte cose su cui né gli operai né i padroni hanno il controllo, essendo

strettamente legate all'andamento del ciclo produttivo e alla situazione economica mondiale. È chiaro infatti che i licenziamenti non verranno certo rinviati perché esiste un accordo, e meno che mai l'accordo potrà impedire che, un domani, l'azienda decida di non aver più la possibilità di pagare i salari garantiti, o i famosi «utili». Certo, romperà l'accordo, e si aprirà una vertenza: ma chi se ne frega, intanto i lavoratori han già pagato! Che l'azienda si mostri particolarmente soddisfatta dell'esito del negoziato, è più che ovvio; uno dei suoi portavoce ha detto: «Ci troviamo alla soglia d'una nuova epoca di armonia, che promette sempre maggiore stabilità e crescita per la nostra azienda e per la nostra industria». Con il vitale contributo del sindacato...

(2) Al **chicano**, il nostro giornale ha dedicato un lungo studio nel n. 1-2-3 del 1978. Per ciò che riguarda l'immigrazione illegale negli Stati Uniti, un articolo recente di *Scientific American* (n. 3, marzo 1982) mostra l'estrema difficoltà di definire con precisione a quanto essa ammonti. Le stime ufficiali variano enormemente: alcune parlano di cifre comprese fra i 2 e i 12 milioni (di immigrati clandestini viventi negli USA), altre di cifre comprese fra 3,5 e 5; circa i messico-americani, si parla di una cifra fra l'1,5 e i 2,5 milioni, e si calcola in 500mila circa il numero di quelli che ogni anno entrano illegalmente negli USA. Attualmente, i due gruppi maggioritari di immigrati legali sono rappresentati dal latino-americano (42% dell'immigrazione totale legale) e dagli asiatici (39%); entrambi sono cresciuti rispetto alla prima metà degli anni '70. Torneremo sull'articolo citato, che offre utili indicazioni sugli orientamenti in tema di controllo dell'immigrazione da parte del governo.

(3) Rimandiamo alla nostra serie «I comunisti e i loro compiti nelle due Americhe», nel n. 13-15-17 del 1977.

(2. - fine)

Le origini delle democrazie popolari nell'Est europeo

Profondamente scosso dagli avvenimenti di Ungheria, poi di Cecoslovacchia, infine di Polonia, il mito del socialismo dei paesi dell'Est è tuttavia duro a morire. I maolsti, se parlano di socialimperialismo russo, continuano però a sostenere che la guerra 1939-1945 ha esteso e rafforzato il «campo socialista» senza rivoluzione, per grazia dei carri armati sovietici. Può quindi essere utile ricordare alcuni fatti riguardanti le origini delle cosiddette democrazie popolari, per mostrare che i russi ebbero una sola preoccupazione: quella di mantenere l'ordine nonostante o, meglio, attraverso il cambiamento di regime, e di arricchirsi in modo puramente imperialistico sulla pelle degli operai e contadini «liberati» e ciò rimase vero anche dopo che (ma questo potremo vederlo in seguito) dal puro e semplice mantenimento dello status quo si passò, in tutta l'Europa orientale, alle attuali forme politiche.

Permanenza dello Stato borghese

I regimi instaurati dai «liberatori» e che, come in Occidente, comprendevano dei rappresentanti del partito comunista accanto a quelli dei diversi partiti democratici, conservarono la continuità col passato fascista comportandosi da autentici eredi dell'ancien régime.

In Romania, re Michele aveva messo in piedi un governo reazionario diretto dal generale Sanatescu, che non riusciva a contenere le rivolte nel paese. In seguito a un ultimatum russo, il governo venne sostituito da un ministero guidato da Petrus Grozea e Gheorghie Tatarescu, entrambi membri di governi di destra nell'anteguerra. Nel 1911, Tatarescu aveva schiacciato una insurrezione contadina, ed era ministro all'epoca del pogrom del 1927. Il PC era in perfetta armonia col regime. Il 17 novembre 1946, in un comizio elettorale a Bucarest, il dirigente staliniano Gheorghiu-Dej concluse la sua allocuzione con le parole: «Votate per il governo regio! Viva il re! Viva i suoi ufficiali e soldati! Viva l'esercito che è il suo e quello del popolo!».

In Ungheria, fu il governo del «Fronte della patria», sostenuto dagli occupanti russi, a prendere in mano la situazione. Primo ministro era il colonnello Kimon Gueorghiev, istigatore del colpo di Stato fascista del 1934, che poi aveva fatto regnare il terrore sul paese sopprimendo i sindacati e dichiarando illegale lo sciopero. Ministro della guerra era il colonnello Demain Veltchev, anche lui ex-dirigente della Lega militare, organizzazione fascista foraggiata da Mussolini.

Nell'autunno 1944, le milizie operaie arrestano dei fascisti e li mettono in prigione. Vi sono manifestazioni di massa. Le truppe sono in fermento. Il colonnello Veltchev dichiara: «Tornate immediatamente alla normale disciplina; abolite i consigli dei soldati; non issate più bandiere rosse». E Molotov, di rincalzo: «Se certi comunisti persistono nei posti che occupavano prima del colpo di Stato. Dovete reintegrare tutti gli ufficiali che sono stati destituiti per diverse ragioni». (*New York Times*, 16-1-1945). Nelle miniere scoppiarono scioperi per la difesa dei salari; gli scioperanti vennero trattati da anarchici e fascisti (la storia si ripete: Polonia 1981) e schiacciati in prigione.

In Ungheria, il governo costituito nel dicembre 1944 nella zona occupata dai russi aveva alla sua testa il generale Béla Dalkóri-Miklós, Gran Croce dell'ordine della Croce di Ferro sotto Hitler e messaggero fra quest'ultimo e Horthy (il boia dell'Ungheria rossa) nel luglio 1944. Il primo discorso del ministro alla difesa, Vörös, alla radio russa, si chiuse con le parole: «Viva l'Ungheria libera e democratica sotto la direzione dell'ammiraglio Horthy!». Il 24 dicembre 1944, il governo filorusso dichiarò a Radio Mosca che «considera la proprietà privata come la base della vita economica e dell'ordine sociale del paese e che ne

garantirà la continuità». Ci furono delle nazionalizzazioni. Ma la continuità col capitalismo e con l'ordine fu egregiamente mantenuta.

In Polonia il mantenimento dell'ordine borghese e la difesa degli interessi russi si manifestarono, in modo assai più tragico, nell'abbattimento della comune di Varsavia. Il 1° agosto 1944, all'avvicinarsi degli eserciti russi, l'esercito segreto — che raggruppava gli elementi nazionalisti legati al governo in esilio a Londra e le poche e deboli forze comuniste, tentò un'insurrezione a Varsavia. La forza decisiva del motù insurrezionale era il proletariato della capitale. La reazione dell'«Armata rossa», le cui pattuglie si erano spinte fino a sob-

borghi della città, fu di interrompere l'avanzata, di cessare i bombardamenti e i lanci di paracadute, perfino di impedire alle squadre polacche della RAF che volevano paracadutare armi e viveri di utilizzare i suoi aeroporti. Il rifiuto formale di ogni aiuto fu notificato da Stalin a Roosevelt e Churchill in una lettera del 22-8-1944 in cui gli insorti erano qualificati di «pugno di criminali assetati di potere». Varsavia capitolò il 2 settembre dopo 63 giorni di resistenza eroica. Grazie all'inazione dell'«Armata rossa», le truppe naziste poterono distruggere la città e massacrare 50.000 combattenti, fra cui la punta di lancia del proletariato urbano.

Così, distrutta l'insurrezione, i russi poterono apparire come i soli «liberatori» della Polonia. Lo Stato russo si era servito dell'esercito tedesco per ristabilire preventivamente l'ordine, schiacciando nel sangue un'insurrezione la cui vittoria avrebbe rischiato di rimettere in causa il potere del «Comitato nazionale polacco», lo pseudo-governo filorusso costituito a Lublino. Il 31 dicembre 1944, questo comitato si proclamò «governo provvisorio» della Polonia con l'appoggio dell'URSS. Ma gli alleati, in particolare britannici, chiesero energicamente che si tenesse conto anche dei loro interessi; in altri termini, che il nuovo governo comprendesse anche elementi del governo polacco in esilio a Londra. La questione fu oggetto di aspri mercanteggiamenti a Yalta nel febbraio 1945, finché non ci si accordò su un governo allargato, comprendente il «Comitato di Lublino» ed elementi del governo in esilio.

La sottomissione dello Stato polacco agli interessi dello Stato sovietico sarà illustrata dal rifiuto, nel luglio 1947, sotto pressione sovietica, dell'«aiuto» Marshall che la Polonia si apprestava ad accogliere, e dalla nomina nel novembre 1949 del maresciallo russo Rokossovsky, lo stesso che aveva lasciato massacrare dall'esercito tedesco l'insurrezione di Varsavia, a ministro della difesa nazionale. Durante tutti questi avvenimenti, è

(continua a pag. 5)

AVVERTENZA

Ogni corrispondenza o versamento per il giornale vanno indirizzati (o intestati) a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA
casella postale 962
20101 Milano

(Si prega di scrivere sempre il codice di avviamento postale).

Manna o cicuta, il calo dei prezzi del petrolio?

Ma guarda dove va a parare la «logica del capitale»!
Da qualche mese, per la prima volta dal '73, il mercato del petrolio è ribassato: infatti la produzione, quindi l'offerta, è in declino, perché la domanda, parallelamente allo sviluppo di energie alternative, decresce. Ebbene, gli umili mortali potrebbero credere che, dunque, «il ritorno ad una sana espansione economica incontrerà un ostacolo di meno»; un ostacolo, fra l'altro, al quale si soleva attribuire la principale responsabilità dell'inflazione. E invece no: come scrive M. Ciriello sulla «Stampa» del 28/2, se calano i prezzi del greggio, si riduce, per prima cosa, lo stimolo «economico nonché psicologico alla conservazione e alla ricerca di fonti alternative» (è noto infatti che la moralissima ed altamente idealistica civiltà borghese ha bisogno di stimoli molto volgarmente materiali — lor signori li chiamano «psicologici» — per progredire: ci vuole una certa dose di «fame nel mondo» per stimolare la ricerca scientifica in agricoltura; ci vuole la morte per stimolare le ricerche sulla vita; soprattutto, la scienza e la tecnica necessitano di un incentivo monetario, se no dormono i sonni del «giusto»), in secondo luogo — e l'argomento è ancora più serio — quello che era il «mercato opulento» degli sceicchi e in genere dei produttori mondiali di petrolio rischia di diventare un povero mercato di periferia, molti produttori sono «indotti a liberarsi dei loro investimenti in Occidente» e così tendono — ahinoi, ecco dove il dente duole! — «ad esasperare le tensioni politiche interne che erano ammorbidite sinora dalla ricchezza petrolifera».

Non è dunque soltanto «lo sceicco» ad essere «disilluso» (come dice il titolo dell'articolo) dell'andamento delle quotazioni del fatidico barile: è anche colui che lo considerava un ignobile sfruttatore delle disgrazie altrui, e che comincia a chiedersi se non fosse meglio che i prezzi del greggio salissero ancora, o almeno non calassero, vivacizzando un mercato mondiale sempre più fiacco. I petrodollari erano, dopo tutto, una manna: che importa ridurre l'inflazione, se rischia di espandersi la stagnazione?

Sempre più tutelati i minori...

Da un'inchiesta condotta nel Milanese, di cui informa «La Stampa» del 14/3: «La ricerca si è svolta nelle scuole di quattro aree del Milanese: Castano Primo, Meda e Lentate sul Seveso, Trezzano D'Adda, e il centro di Milano. Ebbene, in queste scuole frequentate da giovani dagli 11 ai 15 anni, è risultato che circa il 20 per cento dei minori (con punte molto più alte nelle zone della Brianza) dichiara di lavorare stabilmente. Rispetto all'indagine di cinque anni fa si assiste a un allarmante incremento del lavoro minorile svolto presso terzi o in altre forme diverse da quelle con i genitori».

DA PAGINA QUATTRO

Est europeo

inutile dire che il proletariato polacco rimase del tutto assente dalla vita politica: come i suoi fratelli di classe degli altri paesi dell'Est, era in fabbrica, occupato a lavorare

60 ore e più la settimana per ricostruire l'economia nazionale, senza contare l'economia russa, alla quale fornì, per amore o per forza, un sostanzioso contributo.

Lo sfruttamento imperialistico dell'Est

Poiché l'Ungheria, la Bulgaria e la Romania erano Stati satelliti della Germania, la Russia «liberatrice» ne pretese delle «riparazioni» che, beninteso, pesarono interamente sulle spalle delle classi lavoratrici. E' così che 300 milioni di dollari furono richiesti all'Ungheria, di cui i 2/3 per la Russia: l'83% in prodotti industriali, il 17% in prodotti agricoli. Nel 1946, ciò rappresentava il 40% del reddito nazionale. Le attrezzature e gli altri beni smantellati e spediti in URSS ammontarono in valore a 124 milioni di dollari.

La Romania dovette fornire immediatamente 100.000 vagoni di cereali, 261.000 capi di bestiame, 550 vagoni di zucchero, 286 locomotive, 5.000 vetture ferroviarie, 2.600 trattori, ecc. Fino al 1° giugno 1948, essa dovette pagare 1.785 milioni di dollari, l'84% del reddito nazionale.

D'altra parte, si calcola che le requisizioni operate dalle truppe di occupazione russe (1 milione d'uomini nella sola Ungheria) furono ancora più pesanti delle riparazioni; nel 1947, le spese di occupazione in Ungheria rappresentavano una cifra dell'ordine di 500 milioni di fiorini su un bilancio totale di 12 miliardi.

La Polonia ebbe la «buona sorte» d'essere una delle democrazie popolari meno saccheggiate dall'imperialismo russo, che non aveva, come nel caso della Romania, della Germania, dell'Ungheria ecc., il pretesto dell'appartenenza al campo hitleriano per giustificare lo smantellamento e la confisca pura e semplice delle principali installazioni industriali, il pagamento di giganteschi «danni di guerra» e la deportazione di milioni di prigionieri destinati alla ricostruzione dell'economia russa. Un terzo degli stabilimenti nei nuovi territori tedeschi attribuiti alla Polonia andò tuttavia ai russi, che li smantellarono o se ne appropriarono la produzione. Ma soprattutto, come nell'insieme delle democrazie popolari, l'economia venne organizzata in funzione dei bisogni dell'URSS, in

modo da fornire a questo imperialismo, militarmente forte, ma economicamente arretrato, prodotti industriali contro i quali la Russia forniva principalmente (all'opposto del rapporto imperialistico classico) delle materie prime. Nel caso della Polonia, quest'obbligo di lavorare per la Russia fu particolarmente chiaro nel ramo del materiale rotabile (locomotive e vagoni) fabbricato in quantità che superavano largamente il fabbisogno polacco e che si spiegano unicamente con le esigenze dell'enorme rete ferroviaria russa, e ancor più nel ramo delle costruzioni navali, il 90% della cui produzione, fino al 1968, venne esportato in URSS!

Lo sfruttamento di questi infelici paesi da parte dell'imperialismo sovietico non si fermò qui. Essi furono sottoposti a un regime di scambi commerciali a esclusivo vantaggio dei russi. Gli Stati satelliti furono infatti costretti ad esportare in URSS a prezzi inferiori ai corsi mondiali, mentre le loro importazioni avvenivano a corsi superiori (l'esistenza di questi trattati fu riconosciuta da Kruscev dopo che gli insorti di Poznan e Budapest ne ebbero reclamato la pubblicazione). Così, in base all'accordo del 16 agosto 1945 sul carbone, la Polonia fu derubata di oltre 100 milioni di dollari all'anno (il carbone era pagato dalla Russia 1,25 dollari la tonnellata, cioè il decimo del corso mondiale, che oscillava fra i 12 e i 13 dollari). Le scarpe fabbricate in Cecoslovacchia al prezzo corrente di 300 corone il paio erano vendute in Russia a 170 corone, mentre il grano che la Cecoslovacchia dovette importare nel 1948 dalla Russia era pagato a più di 11 dollari l'ettolitro contro un corso mondiale di 7.

Così l'URSS impose ai paesi «fratelli» un trattamento analogo a quello che i paesi occidentali fanno subire alle loro colonie ed ex-colonie. La rivoluzione proletaria che non ha mai trionfato in questi paesi e che dovrà un giorno scoppiare, spazzerà via questa dominazione insieme a tutti gli effetti dello sfruttamento capitalistico.

Fasti del capitalismo

● Il 5 marzo tutti i maggiori quotidiani hanno riportato la notizia che la Francia socialista ha deciso di produrre la bomba al neutrone. Manca solo la notizia ufficiale, che verrà data naturalmente al «momento politicamente opportuno». Probabilmente qualche pacifista incallito potrà chiedersi come mai un presidente socialista — e quindi strenuo difensore della pace — abbia proseguito sulla stessa strada del suo predecessore di destra Giscard d'Estaing, mettendo a punto quella che è attualmente considerata l'arma offensiva per eccellenza. La risposta è evidente: il governo di sinistra, su nessuna questione di fondo, può avere un programma, e quindi delle soluzioni, differenti da quelle della destra, in quanto entrambi si pongono sullo stesso piano di difesa del capitalismo che passa attraverso la difesa dell'economia nazionale, la divisione e il controllo della classe operaia, il rafforzamento dello Stato borghese e la conquista di nuovi mercati capaci di assorbire i prodotti nazionali. Tutto ciò significa, anche, dato l'avvicinarsi di contrasti inter-imperialistici sempre più critici, preparazione attiva alla guerra, e i governi di sinistra non sono secondi a nessuno...

● L'industria militare italiana non conosce crisi, anzi è in continua espansione. I primi dati ufficiali confermano quanto abbiamo scritto recentemente (cfr. il programma comunista, n. 3/1982). Un esempio per tutti: la Beretta, fabbrica di armi leggere, ha toccato, l'anno scorso, un fatturato di 80 miliardi di lire (contro i 52,6 del 1980) e ben il 60% del totale della produzione è riservato all'esportazione, soprattutto nei paesi a giovane capitalismo. (Il Sole - 24 ore, 30/1/82). D'altronde, il 1982 si è aperto sotto i migliori auspici, con un grande colpo dell'Oto Melara che fa ben sperare in tutto il settore. La fabbrica della Spezia, infatti, ha firmato un contratto con l'Arabia Saudita per la vendita di 200 carri armati: valore della commessa 300 milioni di dollari! Carri armati che ritroveremo su tutti i campi di battaglia d'Africa e del Medio Oriente, a dimostrazione del fatto che anche l'imperialismo italiano mette a segno dei buoni colpi... (Il Sole - 24 Ore, 28/2/82).

● L'orso russo ha segnato un notevole passo avanti nella costruzione del socialismo: nel 1981 ha venduto, infatti, armi per la bellezza di 6,2 miliardi di dollari (ovverosia 7.200 miliardi di lire) ai paesi in via di sviluppo. Inutile dire che i «giocattoli della morte» sono andati a finire prima di tutto nelle cosiddette aree calde. In questo modo l'URSS ha potuto raddrizzare la propria bilancia dei pagamenti, che se no avrebbe avuto un deficit di 9,6 miliardi di dollari, e soprattutto proseguire nella tanto decantata politica della pace, che è come tutti sanno il lato saliente del «socialismo reale» (cfr. Il Sole 24 ore, 23-1-82).

Tutto in grande

La Corea del Sud è diventata una delle più floride potenze industriali minori, ha un esercito ed una flotta rigogliosi, una robusta polizia, e la passione per il kolossal, soprattutto se si tratta di manganelle, arrestare e reprimere.

Non stupisce perciò la notizia che, in seguito al fuoco appiccato all'U.S. Information Office, nei quattro giorni successivi 16.000 persone sono state arrestate, e alberghi, appartamenti, strade della capitale staccati in una delle più gigantesche operazioni di polizia: vittime, un morto e numerosi feriti. Pare che, dal Viminale, gli occhi siano puntati con vivo interesse su Seul...

Si vuotino gli arsenali...

«Si vuotino gli arsenali», recitano i pacifisti e, in coro con essi, Sandro Pertini. «Si riempiano i granai!». Gli Stati Uniti, che di granai ricolti ne hanno in abbondanza, hanno intanto deciso di vuotare gli arsenali... per riempirli subito dopo di teste nucleari in sostituzione di armi «obsolete». Reagan ha perciò firmato un decreto in virtù del quale, nel giro del prossimo quinquennio, saranno prodotte 380 testate nucleari in più del programma già approvato da Carter.

Si calcola, a sentire l'International Herald Tribune del 23/3, che lo stock dei deliziosi arsenali finirà per comporsi di circa 17.000 pezzi: di rimbalzo, ne trarrà impulso l'industria del petrolio e del tritio usati per le bombe al neutrone e per i sistemi di missili antibalistici nel quadro dell'incremento previsto delle armi strategiche a scapito di quelle tattiche. Chissà che la curva della produzione non risenta favorevolmente: se vuoi posti di lavoro, prepara la guerra!

Dunque, aveva ragione Turati?

Da quando l'«eurocomunismo» ha permesso ai partiti cosiddetti comunisti dell'era staliniana e post-staliniana, di spogliarsi delle ultime, pallide vestigie classiste e rivoluzionarie, non passa anno senza che si rivaluti qualcosa o qualcuno del passato riformista, gradualista, insomma opportunista, del movimento operaio. Qualche tempo fa toccò a Kautsky, oggi tocca a Turati, d'essere accolto trionfalmente nel Pantheon di quella cultura universale nel cui grembo materno si pretende che il marxismo non abbia nessuna difficoltà a convivere col più puro dei liberalismi; d'esservi accolto, si badi bene, non solo da quanti erano allora e non hanno poi cessato di essere e chiamarsi socialdemocratici, ma anche da coloro che si vantano eredi della scissione di Livorno e, pur continuando a chiamarsi comunisti, ripetono esattamente le stesse cose che sessant'anni fa, in bocca di Turati, apparivano loro come indegne bestemmie. E bisogna riconoscere — per quanto amaro sia — che è lui ad aver trionfato su di noi, non noi ad aver riportato vittoria su di lui.

Significa, questo, riconoscere che «la storia ha dato ragione a Turati», come pensano e dicono i socialdemocratici, e come pensano ma esitano ancora a dire (fatta eccezione per Terracini o la Ravera), i «comunisti nazionali» tipo Botteghe Oscure?

La moda di oggi è quella di una via non più unica e mondiale, ma plurima e — per «casa nostra» — italiana, al socialismo; una via che non ha nessun bisogno di passare, come «purtroppo» ha dovuto quella bolscevica, né per la violenza rivoluzionaria, né, meno che mai, per la dittatura ed il terrore. Ebbene, la contrapposizione di una via riservata all'Italia a quella — violenta — predicata dai bolscevichi (e da respingere «anche se plausibile in Russia»), risale al discorso di Turati al congresso di Bologna, ottobre 1919. La via «speciale» oggi indicata anche dagli «euro-

comunisti» (i quali però vorrebbero farci credere che sia ancora tutta da inventare; dunque, che sia diversa da quella leninista, sì, ma anche da quella turatiana) è tutta lastricata di riforme, di democrazia, di posizioni conquistate con saggia gradualità entro la società borghese. Ebbene, era questo il «socialismo» che Filippo Turati invocava contro i comunisti e che, per dirla con il suo discorso bolognese, «tesse la sua tela ogni giorno, non fa miracoli, non si culla nelle illusioni delle cose precipitate, si impossessa dei Comuni, del Parlamento, di tutti gli organi, a poco a poco, giorno per giorno, crea lentamente ma sicuramente la maturità delle cose e degli animi, crea lo Stato di domani e gli uomini capaci di manovrare il timone».

Per la moda di oggi, questa stessa strada è la sola che meriti d'essere chiamata rivoluzionaria, anche se (qualcuno direbbe: anzi, proprio perché è) gradualista. Ebbene, nel gennaio 1921, a Livorno, Turati definì il riformismo, esattamente negli stessi termini, come «azione perenne, azione fatale, prima e dopo quella tale rivoluzione che si avvera sempre, nella quale siamo dentro, perché essa stessa è la rivoluzione». E aggiunse, per darle una tinta il più possibile cristiana e, addirittura, apostolica: «azione pacificatrice e unificatrice» (degli uomini, delle classi, dei partiti, delle frazioni di partito). I cosiddetti eredi di un socialismo che non conosceva patria, e che invece di patria si riempiono ogni giorno la bocca, si affannano a proporsi come i migliori interpreti degli «interessi superiori» della nazione e come candidati a difenderli nel governo e fuori. Ebbene, non è un caso che, ai tempi della ricostruzione nazionale, non potendo in nessun modo rifarsi all'insegnamento di Lenin, Togliatti si sia ispirato al discorso turatiano «Rifare l'Italia» del giugno 1920, non solo per insegnare agli operai la gioia di aumentare la produzione onde

aver diritto ad una «lauta hipartizione», ma per iniziare i dirigenti proletari all'arte sopraffina di dire e volere le stesse cose dei borghesi facendo però credere di dire e volere qualcosa di diverso, e abbia completato la brillante operazione accettando il ruolo che il patriarca del riformismo aveva avuto fino all'ultimo la debolezza o la dabbaggine di non assumere: il ruolo di capo di una delegazione di ministri nel governo borghese (in questo senso, Turati, rispetto ai suoi scopritori di oggi, è ... a sinistra).

E' anche vero che i teorici odierni del socialismo attuato mediante una serie successiva di riforme, essendo usciti dalla resistenza e non potendo quindi respingere ogni violenza perché così rinnegherebbero se stessi, rifiutano bensì la violenza rivoluzionaria, ma sarebbero i primi a chiamare alle armi in difesa della democrazia. E chi se non Filippo Turati proclamò, sempre al congresso di Bologna, che dalla violenza «al servizio di miracolose improvvisazioni socialiste» bisogna rifuggire come dal più grave dei peccati, ma nulla vieta che vi si ricorra non solo quando sia in pericolo la democrazia o, naturalmente, la patria, ma addirittura «quando una riforma che segnerebbe un grande passo sulla via dell'avanzata del proletariato fosse sentita, voluta, magari già conquistata e ci fosse o negata o ritolta da un atto di violenza» altrui? Chi se non lui dichiarò che, in tal caso, «una insurrezione» poteva essere «inevitabile» e, chissà mai, anche «fortunata»?

Se perciò si dovesse ammettere che i comunisti del 1921 dovevano necessariamente finir per predicare le stesse cose di cui Turati infiorava i suoi discorsi, ovvero che gli accusatori di allora dovevano, ammaestrati dalla storia, necessariamente convertirsi nei «pentiti» di oggi, non avrebbe torto Terracini di rammaricarsi della scissione di Livorno e dichiarare confermata la profezia turatiana secondo cui i comunisti, giunti al banco di prova della realtà quotidiana, non avrebbero potuto far nulla di diverso dai riformisti («perché questo è il socialismo che solo è immortale, che è solo quello che veramente rimane di vitale in tutte queste nostre diatribe»). E non avrebbe torto Pietro Longo di scrivere: «la storia ci ha dato ragione»!

Ma le cose non stanno così. «La via più lunga è anche la più breve», ci rammentò Turati. Il guaio è che la teoria e la prassi della «via più breve» non era e non è la nostra, ma era ed è quella del riformismo, agli occhi del quale non c'è riforma per quanto piccola, non c'è conquista per quanto immediata, non c'è passo avanti in seno alla società borghese per quanto fuggevole e transitorio, in cui non si realizzi già un germoglio di socialismo, e in cui perciò non ci si debba immediatamente tuffare corpo ed anima. E questa via non è soltanto interminabilmente lunga, ma non porta ad altro che al mantenimento in vita di quel capitalismo contro il quale si pretende di combattere e, lungi dal dar vita, sia pure attraverso una lunga gestazione, ad una nuova società, prolunga solo l'agonia della vecchia.

Dire che la storia ha dato ragione a Turati è dire che aveva ragione il capitalismo di sopravvivere, regalando prima il rinnegamento stalinista del marxismo, poi la grande crisi, infine, la seconda guerra mondiale. E' dire che ha ragione di farci dono da più di trent'anni di guerre a ripetizione in Asia, in America centrale, in Africa, di stati d'assedio ricorrenti in Polonia, in Turchia, ecc., di disoccupazione ciclica dovunque, di miseria a scadenza obbligatoria dopo i fittizi paradisi del boom, di violenza statale e militare continua su proletari in cambio del loro rifiuto di usare la violenza di classe, di carneficina «locali» in premio per aver rinunciato a correre i rischi di una rivoluzione gravida dei «dolori ed orrori» descritti da Turati; è dire che il capitalismo avrà ragione domani di precipitarsi in un terzo massacro mondiale come ricompensa per aver creduto nei sermoni sulla pace, la coesistenza pacifica, il dialogo, le altre turaterie.

E' questo che significa aver dato e dare ragione a Turati. Significa essersi inchinati servilmente ieri ed inchinarsi servilmente oggi di fronte alla «superiore potenza» del nemico, aver accettato ed accettato la perpetuazione del dominio capitalistico, e consolarsi col detto caro a tutti i furfanti che ha sempre ragione, nell'immediato, chi vince. Se i discendenti di Stalin possono gloriarsene, e celebrare in Turati (del resto a buon diritto) il loro patriarca, i fatti stessi di sessant'anni di storia insegnano ai proletari che hanno mille ragioni in più per volgere loro definitivamente le spalle, o si condanneranno a ribadire le proprie catene invece, una volta per tutte, di spezzarle!

Nata moribonda la CEE 25 anni fa

Il 25 marzo scorso, la cosiddetta «Europa dei dieci» ha celebrato il suo venticinquesimo compleanno. E' infatti il 25.3.1957 che i sei padri fondatori della CEE, poi allargatisi a dieci, firmavano i trattati di Roma, intesi ad eliminare (così si diceva) la libera circolazione dei beni, dei servizi, del capitale e del lavoro, e a rendere possibile una comune politica commerciale verso l'esterno, agricola e dei trasporti all'interno.

Le commemorazioni sono sempre solenni, ma è un fatto di antica esperienza, soprattutto in regime capitalista, che la loro solennità è inversamente proporzionale alla consistenza degli «storici successi» ai quali esse si riferiscono. E' l'ironia della storia è che quella della data di nascita della CEE avviene a pochi giorni di distanza dall'ennesima dimostrazione dell'impossibilità di ogni azione veramente «comune» in campo monetario, agricolo e commerciale, non parliamo poi di una «politica» comune: è vero che, se si tratta di far argine alla concorrenza esterna, giapponese o americana, all'arrogante pressione del dollaro o alle pretese illimitate egemoniche della Casa Bianca, un fronte comune temporaneo si crea, ma, oltre alla sua caducità, resta il fatto che all'interno della cosiddetta comunità infuriano le guerre commerciali, le gelosie nazionali, la corsa all'egemonia totale o parziale.

I capitali circolano liberamente, è vero: ma questo avveniva, e potrebbe avvenire, anche senza. Quanto alla libera circolazione dei lavoratori, è del 24 scorso la notizia riferita dal «Financial Times» che, a Lisbona, il commissario CEE per gli affari sociali ecc. ha detto chiaro e tondo che, se il Portogallo si attendeva da una prossima adesione il riconoscimento del diritto della sua forza lavoro a circolare liberamente da un paese della Comunità all'altro, farà bene a scordarselo: gli 11,2 milioni di disoccupati nella felice area europea sono un argomento «di per sé evidente» contro una simile pretesa; al massimo si potrà concedere ai salariati portoghesi che già lavorano nei 10 paesi membri di cambiarsi posto di lavoro, e si tratta di un numero compreso fra uno e due milioni di emigranti, per lo più manovali semplici, dalle cui rimesse il paterno Stato lusitano si attende l'arrivo ogni anno di 3 miliardi di dollari per rimpinguarne le casse.

«Ingenuamente — dice il quotidiano inglese — molti portoghesi credevano che l'appartenenza alla Comunità avrebbe assicurato loro un immediato ed illimitato mercato del lavoro. Ora che la realtà è più chiara, una parte dell'entusiasmo per l'adesione alla CEE è svanita». I giovani proletari che si illudevano di trovare una prospettiva di vita migliore all'estero, si accorgono perciò di quanto sia vero il detto circolante a Bruxelles: «Nata il 25 marzo 1957 - moribonda il 25 marzo 1982». Forse non tarderanno a concludere che moribonda essa è stata, in realtà, fin dalla nascita: la recente riunione di Bruxelles, che ha risolto alcuni degli eterni problemi della CEE... rinviandoli, ne è l'ennesima conferma.

Disoccupazione, inflazione

CEE. Si calcola che alla fine dell'anno i disoccupati nella zona Ocse saliranno a 28 milioni e mezzo, e di questi oltre 16 saranno europei («La Stampa», 4/3).

Paesi Bassi. Per cominciare, nei Paesi Bassi il tasso di disoccupazione è salito in febbraio all'11,3% della popolazione attiva — 5 milioni e 400 mila nel 1979 — («Le Monde», 11/3).

Belgio. Nuove misure di austerità: aumento del ticket per le cure mediche alle persone anziane, aumento dei versamenti in conto previdenza sociale, riduzione temporanea degli assegni familiari, sussidi di disoccupazione ridotti per i giovani che abitano presso i genitori e per i «coabitanti» in genere (questi ultimi non riceveranno più che il 34% del salario minimo garantito). Sono previsti aumenti delle tariffe postali, del prezzo della benzina, ecc. («Le Monde», 10/3). La disoccupazione in febbraio ha raggiunto il 13,1% della popolazione attiva — 3 milioni e 800 mila nel 1979 — («Financial Times», 15/3).

Sud Africa. Secondo statistiche ufficiali, dai pochi scioperi del 1978 si è passato a 207 nell'80 e a 342 nell'81. «Il numero di scioperanti neri durante lo scorso anno — circa 85.000 — è stato il più alto degli ultimi due decenni, eccettuato il 1973» (Cfr. «Financial Times», 15/3).

Germania Occidentale. Nel 1976, le esportazioni nei quattro maggiori paesi del Comecon rappresentavano il 9% circa del totale delle esportazioni tedesco-occidentali; nel 1981 sono discese sotto il 6%, parlò all'1,5% circa del prodotto nazionale lordo. Secondo un rapporto ufficiale, «ci sono aziende piccole e medie che dipendono per il 30 o 40% delle vendite da paesi del Comecon e farebbero bancarotta se questi affari cessassero». Qui è la radice delle tendenze «pacifiste» della borghesia tedesca (Cfr. «Financial Times», 15/3).

26 marzo, uno sciopero fra fischi e fiaschi

Malcontento e contraddizioni nel movimento operaio

(continua da pag. 1)

avanti con l'innovazione del prodotto, l'introduzione di nuove tecnologie e la nuova organizzazione del lavoro, finalizzata a garantire l'occupazione.

Su questa scia, la dichiarazione dello sciopero generale o fermata nazionale che dir si voglia, del 2 aprile, diventa un rito d'obbligo sul quale concordano le tre confederazioni, dopo la dichiarazione di Spadolini sul buco di 12 mila miliardi nelle risorse da destinare agli investimenti.

Gli « estremisti » (piccisti CGIL e CISL) lo volevano di 4 ore e i moderati (socialisti CGIL e UIL) propendevano per una fermata limitata all'industria e al Sud. Soluzione di compromesso: due ore di « fermata » generale, per non mettere in difficoltà il governo. Gli stessi bigs si sono premurati di precisare che la questione numero uno, al di là dei risultati del negoziato con Spadolini, è quella dei rapporti con i lavoratori.

Lama e Carniti, indubbiamente più sensibili di Benvenuto agli umori della base, hanno messo in rilievo l'importanza prioritaria di un momento di mobilitazione e unificazione, quando i contratti slittano, i sindacati si accordano con il governo sul tetto del 16%, e il potere d'acquisto dei salari continua a ridursi e dalle fabbriche vengono espulse migliaia e migliaia di lavoratori. Ancora una volta nella scadenza del 2 aprile è in gioco un problema di immagine assai più che di contenuto. Infatti, i « contenti » hanno manifestato la volontà di riprendere al più presto le trattative.

◆ ◆ ◆

Torniamo allo sciopero del 26 marzo.

La contestazione a Benvenuto, accompagnata dalla richiesta di uno sciopero generale di 8 ore, da una parte, e il fallimento dell'iniziativa sindacale a Torino, che la stessa « Unità » ha dovuto riconoscere, dall'altra, non sono ancora delle manifestazioni di segno opposto alla linea sindacale e sarebbe un errore identificare l'una come quella che spinge verso la radicalizzazione, l'altra come quella che si rifugia nella soluzione individuale rifiutando di battersi.

I fischi della piazza quantitativamente e qualitativamente esprimevano certamente il malcontento delle frange più radicali, interne al sindacato, che chiedono alle strutture confederali maggiore decisione verso governo e padronato, forme di lotta più dure per imporre identici obiettivi, basate sulla lotta seria alle evasioni fiscali più che sugli aiuti dello Stato, sul risanamento aziendale attraverso la cassa integrazione a rotazione piuttosto che su quella a zero ore, sul controllo del processo produttivo attuato dal sindacato dei consigli piuttosto che da quello delle burocrazie esterne. Un malcontento che, nella fattispecie, appariva rappresentato da quella componente che in fabbrica, nei momenti caldi di scontro fra le posizioni collaborazioniste e le reazioni contrarie dei lavoratori, svolge un ruolo di mediazione fra vertici e base che, al di là delle intenzioni, porta in definitiva a dare una copertura di sinistra alla linea sindacale. Benvenuto non ha mancato infatti di sottolineare che chi lo ha fischiato ha però lasciato parlare Pio Galli, segretario Fiom, che diceva le stesse cose. Ma questo malcontento poggiava bene o male su quelle masse che spesso hanno dimostrato di subire, non di farla propria, la politica della trinità sindacale, quelle masse che oggi scioperano senza convinzione, che in genere disertano le manifestazioni sindacali o che addirittura non scioperano, ma che potranno radicalizzarsi domani, come già hanno fatto, (Fiat, Alfa, Italsider, Montedison), e dimostrare una capacità di lotta tale da sorprendere le stesse avanguardie.

Questi due settori operai — quello sindacalizzato di base e quello sfiduciato e insofferente nei confronti dei padroni e dei sindacati — non si muovono per compartimenti stagni, né sono schierati uno contro l'altro. Tutti e due esprimono il malcontento e la contraddittorietà in cui si trova il movimento operaio stretto, da una parte, da una politica dei sacrifici di cui non vede la fine, dall'altra, dalla mancanza di fiducia verso una alternativa classista che molto faticosamente cerca di farsi strada.

In questa situazione, una « terza posizione » più rigida di quella confederale, che si fa anche carico di alcune esigenze dei lavoratori senza rompere definitivamente con la pratica collaborazionista —

a cui d'altronde gli stessi proletari sono abituati da tre decenni di concessioni democratiche — non è solo una espressione ideologica identificabile in determinate componenti politiche come DP o PDUP, è anche l'espressione di una certa spontaneità operaia che non è ancora in condizione di svincolarsi dalla linea e dalla prassi sindacali.

D'altr canto la crisi scava divisioni profonde fra i proletari, la concorrenza, sempre latente, si aggrava quando i posti di lavoro si riducono e aumenta la disoccupazione, si accentua la tendenza alla soluzione personale. E' indubbio che ad aggravare questa concorrenza ha contribuito ampiamente la politica sindacale, che da una parte ha favorito l'individualismo con le campagne di difesa e sviluppo della professionalità, di incentivazione a chi produce meglio e di più, dall'altra ha firmato accordi che, presentati come vittorie o come risultati parziali ancora da conquistare definitivamente, hanno sancito l'espulsione massiccia di mano d'opera e l'aumento dello sfruttamento (in termini di carichi ma anche di dispotismo dei capi) per chi ha conservato il posto di lavoro.

La vicenda della FIAT (azienda risanata con quasi 50.000 dipendenti in meno) come quella di tante altre imprese, non passano senza lasciare il segno. I lavoratori incominciano a verificare che alla disoccupazione oggi ci si arriva, soprattutto nelle grandi e medie aziende, attraverso la cassa integrazione e la mobilità; che le misure cosiddette indolori, come il blocco del turn-over, i prepensionamenti, gli autoliquidamenti incentivati, favoriti dai sindacati per alleggerire le imprese dagli « esuberanti », sono indolori solo fino a un certo punto; quante sono le famiglie proletarie che non hanno in casa o fra i congiunti, almeno un giovane alla ricerca inutile di un impiego, costretto, nel migliore dei casi, al lavoro precario o al lavoro nero?

La ricetta sindacale « sviluppo e lavoro » ha certamente creato aspettative, ma non può soddisfarle; i due termini, nella stessa esperienza proletaria, si dividono sempre di più: l'impresa, aziendale o nazionale che sia, si può anche risanare, i conti possono anche chiudere in attivo, ma questo non vuol dire né maggiore occupazione, né

migliori condizioni di vita.

Di fronte ad un attacco sempre più massiccio del padronato, alla acquiescenza delle organizzazioni collaborazioniste, alla mancanza di una alternativa classista radicatasi nelle masse, i tentativi di resistenza al capitale in questa situazione saranno caratterizzati da radicalizzazioni improvvise, balzi in avanti con bruschi ritorni indietro; in essa potranno anche diventare protagoniste tendenze « radicali » oggi minoritarie e tutt'altro che autenticamente classiste, come ad es. la cosiddetta sinistra sindacale.

Compito dei rivoluzionari non è solo di condurre contro le organizzazioni collaborazioniste, di destra o di sinistra che siano, una battaglia politica rigorosa; è anche quello di interpretare correttamente i fenomeni sociali nella loro complessità e contraddittorietà, per aiutare i proletari a superare i limiti e gli errori inevitabili, le illusioni dei giorni di lotta e le delusioni dei periodi di riflusso. Senza pretendere, però dal movimento immediato quello che non può dare, senza negare i piccoli passi avanti che faticosamente fa sul piano della viva esperienza diretta nelle assemblee e negli scioperi, nel lavoro quotidiano sotto la pressione aumentata dell'apparato produttivo, delle direzioni padronali e dello stesso apparato sindacale; e i piccoli passi avanti che con fatica fa sul piano della difesa delle proprie condizioni e della sua organizzazione indipendente dal padrone come dal sindacato collaborazionista. I fischi a Benvenuto anche se per la maggior parte provenivano dalla base sindacalizzata che chiede un sindacato meno pappa e ciccia con governo e padroni, suonano però anche come avvertimento alle stesse direzioni sindacali: attente, che gli operai possono sfuggirci dal controllo da un momento all'altro, come alla Fiat e come in mille altre situazioni meno importanti ma egualmente presenti e che si manifestano attraverso il calo del tesseramento, la diserzione dalle assemblee e dagli scioperi, la sfiducia nei sindacati come atteggiamento « normale ». Le improvvise radicalizzazioni o esplosioni di lotta trovano una ragione anche in questo malessere diffuso nelle fabbriche e presente nella vita quotidiana di migliaia e migliaia di proletari.

Un esempio di provocazione e repressione

Corrispondenza da Catania 22.3

Il 4 marzo si doveva svolgere in un cinema di Catania un'assemblea indetta dal « comitato antimilitarista catanese », nel corso della quale avrebbe dovuto costituirsi alle forze di polizia un giovane anarchico che si era sottratto al servizio di leva, dopo avere — all'apertura dell'assemblea — esposto le ragioni della sua scelta.

L'assemblea era stata regolarmente autorizzata e la polizia aveva preventivamente accettato che il « disertore » si costituisse nel modo suddetto. Unica condizione: che la costituzione avvenisse prima della chiusura dell'assemblea.

All'ora fissata, davanti al cinema si raccoglieva una discreta folla, ma le saracinesche del locale restavano stranamente abbassate. Per contro, lo spiazzo antistante era gremito da uno sproorzionato numero di agenti di polizia (al comando del capo della Digos) e di carabinieri (al comando di un capitano). Quando, finalmente, il cinema fu aperto, non poca fu la sorpresa nel constatare che al suo interno si trovavano numerosi carabinieri ed agenti in divisa. Alle proteste degli organizzatori della manifestazione, si rispose che si era dovuto procedere ad un controllo per timore che « i fascisti » avessero potuto collocare un ordigno esplosivo. Venne, quindi, dato ordine alle forze di polizia di sgomberare l'interno del cinema e contemporaneamente sia il funzionario della Digos che il capitano dei carabinieri assicuravano che la manifestazione poteva svolgersi regolarmente e che anche la costituzione del « disertore » poteva avvenire con le modalità concordate. Rimaneva soltanto nell'aria, perché indotta dalle stesse forze di polizia, la preoccupazione per una possibile provocazione fascista.

Ma la provocazione era stata ben altrimenti ordita! Appena qualche minuto dopo compariva, a circa cinquantametri dal cinema, il giovane anarchico, in mezzo a due suoi legali (gli stessi che ne avrebbero curata la concordata costituzione). La folla dei convenuti alla manifestazione, non ancora entrata nel cinema, ne seguiva tranquillamente l'arrivo, quando improvvisamente due individui in borghese afferravano violentemente il giovane e lo trascinarono di peso all'interno di un vicino bar. Fu subito un accorrere di amici e compagni per sottrarre il malcapitato a quella che appariva come una aggressione cui fossero estranee le forze dell'ordine, ma subito carabinieri e poliziotti accorsero a dare mano forte ai provocatori « estranei », con cariche e violenze indiscriminate. Pur nella confusione e nella concitazione del momento, apparve chiara a tutti la fredda provocazione poliziesca, diretta, evidentemente, a suscitare una reazione di massa sulla quale far passare una dura repressione, con pestaggi, arresti, denunce, schedature, intimidazioni ecc.

Fortunatamente, l'autocontrollo della folla sventava in buona parte questo disegno in un coro unanime di riprovazione al grido di « fascisti, fascisti! » verso le cosiddette forze dell'ordine. L'operazione si concludeva momentaneamente, oltre che con l'arresto del « disertore », con quello anche di uno studente diciassettenne, prelevato a caso tra la folla.

Malgrado la concitazione degli animi, la manifestazione al cinema si svolse ugualmente, ma in maniera più che altro simbolica e senza la possibilità di organizzare la trattazione e gli interventi sull'antimilitarismo.

Alla fine della manifestazione, i dirigenti del gruppo anarchico, insieme con i due legali, in presenza dei rappresentanti della Digos, venivano trattenuti presso il comando dei carabinieri e interrogati per alcune ore. Alla fine, gli anarchici venivano denunciati per vari reati (violenza, resistenza, oltraggio ecc., procurata tentata evasione).

La stampa locale, anche la più reazionaria, mostrava grande imbarazzo nel dare la cronaca dell'avvenimento, poiché solo ai ciechi poteva sfuggire l'intento provocatorio della polizia. Tant'è che, a poche ore dai fatti, il quotidiano della sera intitolava il suo servizio: « Una battaglia inutile per una cattura facile ».

Disoccupazione, scioperi nella penisola iberica

Portogallo - Il 17/3, 1.500 macchinisti delle ferrovie portoghesi sono stati costretti a riprendere il lavoro sotto la minaccia della « requisizione », dopo ben 13 giorni di sciopero. (Cfr. « Financial Times », 18/3).

Spagna. Una stima per il 1981 dà come tasso di disoccupazione il 15,5%, il doppio della media dei paesi industriali. La Spagna è inoltre il solo di questi paesi, in cui, dal 1976, si sia registrata una continua diminuzione di posti di lavoro, ovvero della popolazione attiva (-0,5; -2,6; -2,1; -3,8 fra il 1977 e il 1980; -3,8% nella stima 1981). (Cfr. « El País », 9/3).

La magistratura, dal canto suo, a distanza di ben sei giorni dai fatti, decideva improvvisamente per la linea dura; sicché il 10 marzo scattavano le manette per i cinque anarchici denunciati. Immediatamente si costituiva un nutritissimo collegio difensivo, che otteneva entro pochi giorni la libertà provvisoria per tutti gli arrestati.

Tutta la vicenda mette in luce a prima vista soltanto un'azione della polizia sproporzionata alla situazione concreta e, ad avvenuto fallimento della provocazione, si concede al massimo, da parte dei « benpensanti » e della stampa di regime, che ci sia stato un « involontario eccesso ». A loro volta gli opportunisti della città (sindacati, PCI, PDUP, FGCi ecc.), offrendo la loro falsa solidarietà con i colpiti, hanno giustificato il comportamento provocatorio delle forze dell'ordine « con il grave clima di tensione provocato dal terrorismo ».

La realtà è, invece, che lo Stato borghese sta attuando a scala nazionale una precisa strategia terroristica, tesa a intimidire ogni iniziativa che nasca al di fuori delle sedi istituzionali, e non c'è di meglio che il massiccio impiego di polizia e carabinieri per incutere terrore e far capire, a chi ancora non lo avesse capito, che si corre un serio pericolo a muoversi su un terreno diverso da quello imposto dalla borghesia e dai suoi servitori.

Lo Stato oggi reprime ogni organismo o manifestazione che escano fuori dal controllo dei collaborazionisti, anche se nell'immediato tali organismi o manifestazioni esprimono una debole forza. Non c'è nulla di più salutare, per la classe dominante, della repressione preventiva!

Gli opportunisti, da parte loro, non solo non si fanno carico di combattere effettivamente la repressione, ma si pongono essi stessi come i migliori strumenti di repressione e di controllo sociale.

Così scrivevamo alla fine di un volantino della nostra sezione locale, distribuito nel corso di una manifestazione di solidarietà con i compagni colpiti:

« Solidarizzare con i compagni colpiti dalla repressione è un dovere elementare per il proletariato; ma, accanto alla solidarietà, la parte più cosciente di esso deve porsi il preciso compito di lavorare per la costruzione di un punto di riferimento e di aggregazione classista, che combatta e denunci tutte le manifestazioni della repressione attuata dallo stato borghese. Solo così la lotta contro la repressione borghese potrà conseguire dei risultati reali e potrà dare un contributo fattivo alla lotta di classe ».

Edicole e librerie con il programma comunista

GENOVA

Edicole
P.zza Corvetto;
P.zza Verdi (portici n. 21);
Galleria Mazzini.

MILANO

Edicole
Via Teodosio, ang. Pacini
P.zza Piola
P.zza Lima
Via Inganni, ang. Val Bavona
P.zza Lotto (MM)
P.zza S. Stefano
P.zza Fontana
P.zza Duomo, ang. via Mazzini
Via Orefici
C.so Porta Vittoria (CdL)
Via Pirelli
P.zza Luigi di Savoia (staz. centrale)

FIRENZE

Edicole
P.zza della Libertà, ang. V.le Matteotti;
P.zza SS. Annunziata;
Via Brunelleschi (sotto i portici);
Via Alamanni (edificio Staz. Centrale);
Borgo S. Frediano (alla Porta);
P.zza Balducci (il Romito);
Via dello Statuto (sotto i ponti);
Rinascita, via Alamanni 41,
Feltrinelli, via Cavour 12/20.

BARI

Piazza Moro
Piazza Umberto I
Piazza Cesare Battisti (fronte P. T.)

MOLFETTA

Via Tenente Fiorino
Corso Margherita di Savoia
Piazza Margherita di Savoia

E' a disposizione
il pieghevole
CONTRO LA
PREPARAZIONE
DELLA GUERRA
IMPERIALISTA
PREPARARE
LA RIVOLUZIONE
MONDIALE

E' a disposizione il volumetto in polacco.

W Polsce tak samo

Questo opuscolo di 42 pagine, intitolato « Anche in Polonia: la lotta della classe operaia », contiene la traduzione in polacco dei principali articoli pubblicati dall'estate scorsa sul nostro quindicinale in francese *Le Proletaire* sulle lotte operaie e la situazione in Polonia.

Ordinazioni al giornale: 1.000 lire.

Sedi e punti di contatto

- ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI
Il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
- ASTI - Via S. Martino, 20 int.
Il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)
Il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Plave)
Il lunedì dalle 21
- BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma)
Il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
- BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B
Il lunedì dalle 21
- BOLZANO - Bar Alumetal (entrata)
strillonaggio giovedì 8 e 22 aprile dalle 12.45 alle 13.45
- BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria
strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15.30 alle 17
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
Il martedì dalle 17 alle 19.30
- FORLI' - Via Merlonia, 32
Il venerdì dalle 21 alle 23
- GENOVA - Passo Borgo Incrociati (Galleria Brignole)
ogni 1° e 3° mercoledì del mese dalle 17.45 alle 19
- IVREA - Via Arduino 148
Il martedì dalle 18 alle 19
- MESSINA - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo
Il giovedì dalle 16 alle 17
- MILANO - Presso il Circolo Romano, Corso Lodi 8
Il lunedì dalle 18.30 alle 20.30
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana)
Il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
- OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
- RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto
strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
Il venerdì dalle 19 alle 21
- SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle 13 alle 14
- SAN DONA DI PIAVE - Via della Francesca 47
Il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30
Il sabato dalle 16.30 alle 19
- TORINO - Via Paesana 16 (S. Paolo)
Il giovedì dalle 18 alle 19.30
- TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
Il martedì dalle 18 alle 20

LEGGETE
E DIFFONDETE
« Il programma comunista »

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).

VITA DI PARTITO

NOSTRE PUBBLICAZIONI INTERNAZIONALI

E' apparsa in opuscolo la traduzione in lingua spagnola del Manifesto internazionale del Partito

De la crisis de la sociedad burguesa a la revolucion comunista mundial

Pagine 60, Lire 2.400

E' uscito nello stesso tempo, come primo numero del « Cuadernos de EL PROLETARIO », l'opuscolo in 60 pagine

La epopeya del proletariado boliviano (La lucha de clases en Bolivia hasta 1981)

che rifà la storia delle lotte di classe del proletariato boliviano dal principio del secolo, ma soprattutto dal 1928, ad oggi, e ne trae i più vitali insegnamenti ai fini della ricostituzione del movimento operaio sulle basi invarianti del comunismo rivoluzionario.

In vendita a Lire 2.000.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MESSINA: sottoscrizione 12.000; SCHIO-PIOVENE: sottoscrizione 323.000, strillonaggio 72.000, sottoscrizione R.R. 30.000; PADOVA: strillonaggio 13.000; VICENZA: strillonaggio 3.000; BASSANO: strillonaggio 2.000; MILANO: sottoscrizione: Cavalino 20.000, Baldo 10.000, Dom 28.000; RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

MESSINA	10.000
PARMA	50.000
MILANO: Asdrubale	20.000
CERVIA	15.000
BAGNACAVALLLO	90.000
FIENZA	15.000
FIRENZE	51.500
CORTONA: un simpatizzante	4.500